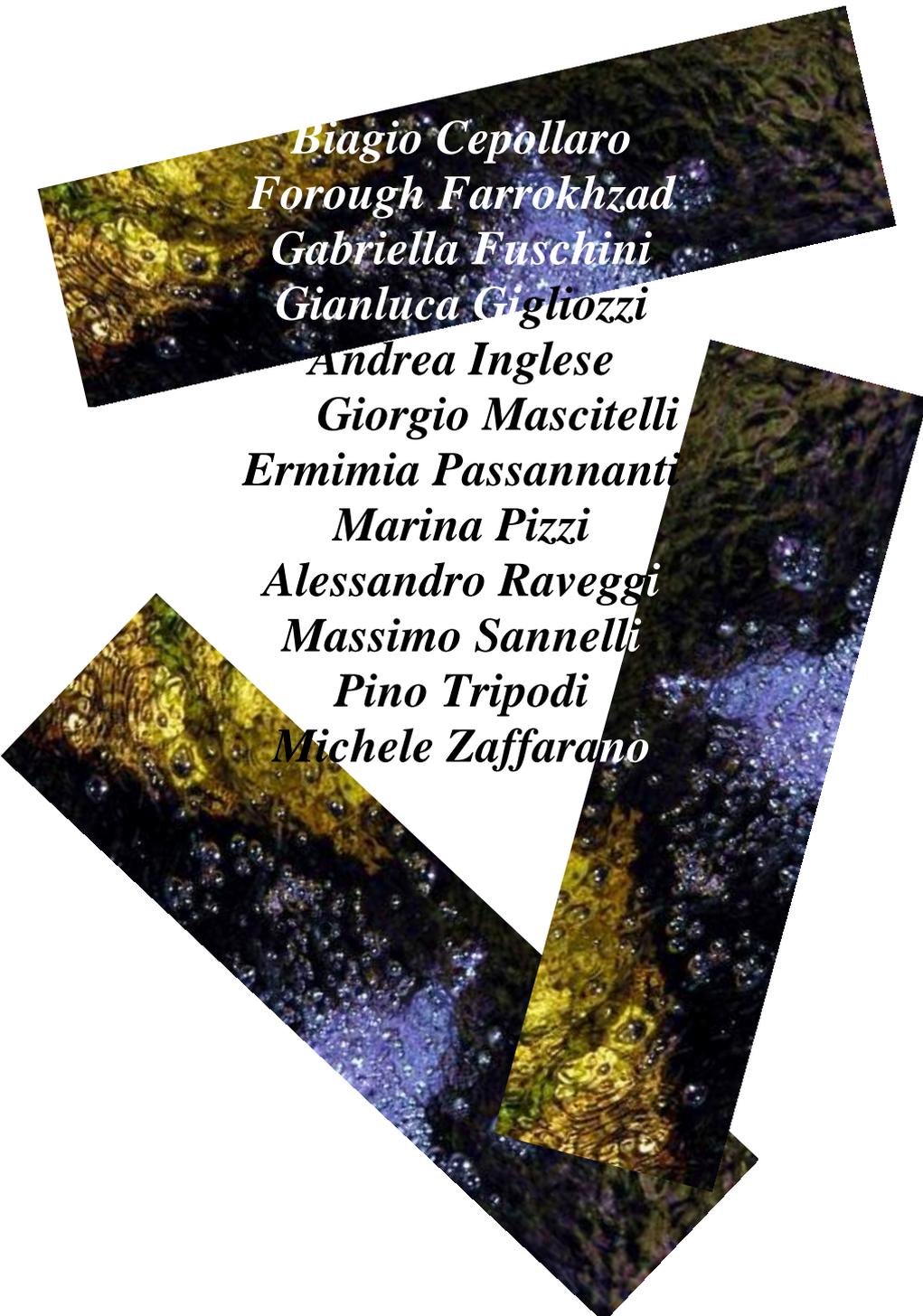


***VII Quaderno di Poesia da fare
2006***

a cura di Biagio Cepollaro



***Biagio Cepollaro
Forough Farrokhzad
Gabriella Fuschini
Gianluca Gigliozzi
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Ermimia Passannanti
Marina Pizzi
Alessandro Raveggi
Massimo Sannelli
Pino Tripodi
Michele Zaffarano***

Biagio Cepollaro

Note per una Critica futura

Nota 1

Cosa vuol dire, leggendo della poesia, fare poi della critica? Cosa vuol dire oggi, in un tempo in cui il testo come entità semiologica, tende ad avere diverso statuto, incalzato dall'oralità secondaria della telematica e dall'utilizzo di altri media, diversi dal libro, con relative implicazioni?

Paradossalmente l'esteriorizzazione a cui sembra richiamare il mutamento del paesaggio tecnologico, invita, può invitare, ad una concentrazione maggiore sull'atto di lettura (a monitor, su foglio appena uscito dalla stampante, su pagina densa di libro)... Così come nelle città del Nord, freddissime d'inverno, ha sapore e importanza particolare, ritrovarsi insieme al chiuso, magari a cantare, di certo a bere...

Ma è condizione nuova ed è tutta da riconfigurare.

Occorre, tra l'altro, indagare sul senso da dare, o da ritrovare, a quel termine concentrazione, che potrebbe rivelarsi, in profondità e sorprendentemente, come il suo contrario apparente: dispersione. Esiste insomma una dispersività che, invece di disperdere, raccolga che raccolga proprio nel senso etimologico, nel senso eracliteo?

Nota 2

Le dimensioni a cui un testo poetico allude, il crocevia di informazioni in cui consiste, anche quando si irrigidisce in una pretesa autoreferenziale, anche quando esibisce la sua letterarietà come un luogo atemporale e impermeabile, sono troppo presenti perché sia possibile ignorarle.

Certo, vi sono testi che indicano questa molteplicità di attraversamenti, altri testi che addirittura mimano il caotico sovrapporsi di informazioni, ma il punto è sempre, per chi legge, riuscire ad individuare il punto di vista, la posizione, il contributo di intelligenza che non è calco ma fattura originale dell'autore. Perché dall'altra parte del testo c'è un autore: qualcuno che ha ridotto la molteplicità ad una serie di scelte discrete: ha scelto per noi un lessico, una sintassi, una ritmica. Oppure si può dire che da queste cose è stato scelto. Se si dice in questo secondo modo, la ragione sta nel fatto che si sottolinea la parte non consapevole dell'agire artistico. Dunque alla fine il paradosso di un agire non consapevole capace di questi attraversamenti molteplici...

E allora da dove origina uno stile piuttosto che un altro? Una selezione lessicale, sintattica, ritmica, piuttosto che un'altra? Il

critico dovrebbe, tra l'altro, forse mostrare proprio la *necessità* di questa *riduzione* (la configurazione formale): in questa sottrazione di possibilità, tra l'altro, sta il segreto dell'efficacia di quella allusione alla molteplicità di dimensioni...

Nota 3

Le convenzioni letterarie, e in genere, le strutture che permangono nel tempo, riconoscibili socialmente come arte, le fondamenta antropologiche della poesia, sopravvivono attraverso i secoli e le tecnologie, mutando continuamente, non solo nell'utilizzo dei materiali ma anche nelle funzioni.

E così da un certo punto di vista l'oralità primaria delle epoche prima dell'invenzione della scrittura e della stampa, e l'oralità secondaria indotta dalle nuove tecnologie, non spostano nulla di fondamentale per quel che concerne il 'fenomeno di lunga durata' di cui parla Inglese che è l'arte o la poesia, in questo caso.*

Eppure le convenzioni di volta in volta devono essere animate per poter vivere; il rito continuamente deve rinnovarsi come esperienza di qualcuno, anzi come esperienza di più di uno... Ed è da questo lato, dal lato di chi rinnova il rito, dal lato delle sue concrete circostanze storiche peculiari, che la nostra attenzione si sposta, quando si formula la domanda intorno al leggere, cioè all'uso concreto della poesia.

La critica è innanzitutto un atto di lettura che attualizza, in senso letterale, una ritualità dell'immaginazione e del pensiero. Ma i modi dell'immaginazione e del pensiero sono sempre legati a contesti peculiari: forse è proprio questo lo specifico di una critica che riemerge come bisogno, bisogno di tratteggiare delle peculiarità .

Chi fa la poesia sente oscuramente che i modi della critica, cioè i modi della lettura, devono rinnovarsi nel rinnovarsi dei contesti...Ogni atto di lettura ripercorre le scelte, direbbe Inglese, le 'posture', le prospettive complessive a partire dalle quali le selezioni (lessicali, sintattiche, ritmiche, metriche etc.) si sono realizzate. Questi punti di vista si ancorano alla radice doppia del dentro e del fuori, della molteplicità degli attraversamenti e delle scelte compiute: tutto ciò va ripercorso accettandone le sollecitazioni, amplificando questo o quell'aspetto dell'insieme. Rispondere a tali sollecitazioni (di immaginazione e pensiero) significa leggere, ricostruire il punto di vista significa interpretare: aggiungere una chiave al mazzo delle esperienze possibili.

*

Sulla lettura

Caro Biagio,

tu muovi addirittura dall'esigenza di elaborare una fenomenologia della lettura. E ciò è effettivamente fondamentale, nel senso che ci permetterebbe

di pensare a una critica come proseguimento della lettura, di una lettura prima, non orientata già da uno sguardo operativo di addetto ai lavori, ma di una lettura prima che si effettivamente quella che siamo in grado di fare, nella dispersione e nel rumore, nei tentativi di concentrazione e nelle pause tra un'impossibilità a leggere e l'altra.

Ogni volta che s'interroga la consistenza del fare poetico così "a monte", non dando nulla per scontato, sento come un moto di sfrontatezza e di rischio. E nello stesso tempo il timore che quel fatto, se interrogato risolutamente nelle sue condizioni elementari, come l'atto di lettura, possa sgretolarsi, svanire, nella sua estrema debolezza.

Che cosa ci spinge a leggere poesia? Che cosa accade durante una lettura di un testo poetico?

Io credo che si dovrebbe fare almeno una ipotesi d'avvio, e girarci intorno un poco. La poesia come peculiare pratica del linguaggio ha qualcosa che attraversa il tempo, poggia su di una permanenza, su qualche fenomeno di lunga durata, una convenzione fondamentale, e che è in virtù di questa consistenza "antropologica" che noi possiamo considerarla con una certa familiarità, nonostante tutto intorno ci suggerisca che essa è un corpo estraneo nel mondo contemporanea, una forma anomala, immotivata, obsoleta, di dirigersi al linguaggio.

Andrea Inglese

Nota 4

L'atto di lettura del critico, nella sua imprevedibilità di esperienza, resta comunque un gesto disciplinato. Innanzitutto diventano assai problematiche le classificazioni che veicolano, in modo più o meno implicito, delle ipostatizzazioni e delle ontologizzazioni del testo. Le classificazioni nascono soprattutto dall'esigenza economica di produrre dei segni che hanno funzione distintiva, ma l'atto di lettura come 'esperienza di qualcuno, anzi come esperienza di più di uno', come si diceva nella Nota 3, segue non una logica dell'economia ma una logica della moltiplicazione e dell'amplificazione semantica per risonanza. Non si tratta, leggendo, di ridurre i molti all'uno ma al contrario di moltiplicare la prodigiosa sintesi in cui consiste il testo, nella molteplicità degli esiti possibili: la ritualità dell'immaginazione e del pensiero è, tra l'altro, proprio questo rispondere del lettore, questo ripercorrere, a partire dalla configurazione formale del testo, le scelte e gli esiti possibili di quelle scelte. Leggere è insomma un lasciar risuonare una chiave provando ad aprire altre porte, già comprese nel testo, ma ancora silenti. In questo senso il testo importa soprattutto per quel che non dice, non perché non l'avrebbe mai detto, ma perché ciò che ha detto attendeva il lettore per poter esser ascoltato, per risuonare. Ecco perché in una poesia, precisa nella sua configurazione formale, ogni elemento è semantizzato.

.

Nota 5

In un certo senso la critica negativa non ha motivo di esserci. L'atto di lettura è promessa di esperienza e l'esperienza che si ritiene non valida, non significativa, è un'esperienza interrotta, morta al suo nascere, come un passo che non segue l'altro. Il critico non ha motivi per censurare, semplicemente smette di leggere. Censurare comporta un passaggio dal piano dell'esperienza della lettura a quello delle razionalizzanti ipostasi del gusto. Questo è il nodo che permette all'ideologia di sostituirsi all'atto di lettura finendo per adulterare l'intero processo.

L'atto 'positivo' del critico, come lasciar risuonare una chiave provando ad aprire altre porte, non abbisogna di sostegni esterni, ideologici, gli strumenti di cui fa uso sono subordinati all'esperienza che va facendo, così come scarponi, corde, e altro necessitano a chi va per monti.

Alla fine della lettura ci sarà ancora il testo e la sua moltiplicazione, la risposta, l'attualizzazione di possibili sensi, mentre nel caso della critica negativa, della censura, il testo non c'è più e vi sono soltanto ribaditi i punti di partenza del critico, le sue convinzioni più o meno sclerotiche, i suoi fantasmi identitari. L'ascolto di chi legge è già un rispondere se leggere è appunto riattivazione di una ritualità dell'immaginazione e del pensiero. L'atto di lettura, insomma, o avviene o non avviene. L'esperienza o avviene o non avviene. Ma se non avviene non vi sarà nulla da dire, così come degli innumerevoli eventi di una giornata nessuno fa cenno perché ritenuti non pertinenti.

Il punto non è stabilire, leggendo, dei valori, e delle relazioni tra valori, ma leggere, appunto. La materia del testo in qualche caso non ci abbandona dopo la lettura, noi continuiamo a parlare la nostra lingua ma, in modo appena percettibile, questa, dopo l'esperienza della lettura, risuona diversa.

Quando si dice banalmente che la lettura arricchisce non ci si riferisce a dei contenuti ma all'ampiezza dei toni e delle tonalità di cui siamo capaci. L'esperienza della lettura, come ogni altra esperienza, in misura diversa, coinvolge simultaneamente i livelli mentali, emotivi e fisici: il lettore dovrebbe in questo caso, dopo la lettura, ritrovare in sé un'ampiezza di spettro del pensare, del sentire e dell'immaginare, accresciuta e approfondita.

Nota 6

Il nuovo non è costitutivo del testo ma dell'esperienza che del testo si fa.

Si possono leggere molte volte gli stessi libri perché ogni volta quei libri sono nuovi nell'interazione con il lettore. Il nuovo non è categoria ontologica ma relativa all'esperienza di

qualcuno...D'altra parte l'esperienza perché sia tale è sempre nuova.

L'ideologia moderna dell'avanguardia trova uno dei suoi fondamenti nell'ontologizzazione del nuovo così come l'ideologia postmoderna lo trova nella sua negazione. Anche qui alla concretezza delle relazioni, dagli esiti sempre imprevedibili, si è sostituita l'astratta identità di un' ipostasi.

Quindi il nuovo non sembra ridursi ad un oggetto ma sembra piuttosto essere una relazione di volta in volta imprevedibile. Tale aggettivo non andrebbe mai sostantivato, reso sostanza: vuol dire cose diverse di volta in volta in contesti diversi. Per un lettore non dovrebbe porsi tale questione: la lettura non cerca il nuovo perché essa stessa in quanto esperienza di qualcuno, se davvero è tale, se davvero riesce a riattivare una ritualità dell'immaginazione e del pensiero, è sempre nuova.

Nota 7

Il detto goethiano 'si fa ciò che si è', riferito all'arte, può anche voler dire che leggere è sempre un leggere tra le righe.

L'extratestuale coincide con ciò che traspare tra le righe, non come qualcosa di estraneo al testo ma come qualcosa che sembra averlo generato; alla fine della lettura sarà il suo senso, anzi, un suo senso. La scelta lessicale, la voce che cova nelle relazioni fonosimboliche, l'intero impianto retorico sono la materia del senso e dei sensi da ricostruire, da ripercorrere. Le porte che la lettura dovrà aprire sono le porte che alludono all'esperienza dell'autore che la prodigiosa sintesi del testo racchiude, socchiuse.

Più accosto è il movimento della lettura ai passi che il testo compie, più si avvicina il momento in cui si profila il senso, cioè l'esperienza di uno tende a diventare l'esperienza di un altro. Ricostruire il punto di vista significa interpretare: non abbiamo mai di fronte ciò che un autore è ma sempre ciò che un autore ha fatto. Eppure ciò che ha fatto lo possiamo interpretare leggendo tra le righe ciò che lui è. Credevamo di esserci appiattiti sulle parole del testo, sul testo come insieme di parole, e ci ritroviamo, invece, con un possibile distillato di umana esperienza.

Nota 8

Una poesia, alla lettura, innanzitutto consiste in un insieme di parole collocate e collegate in modo tale da essere riconosciute come poesia, appunto. Il Poetico costituisce l'orizzonte d'attesa della poesia anche se spesso quando la Poesia viene riconosciuta, il Poetico è costretto a riconfigurarsi.

La tautologia che lega Poesia e Poetico non è statica ma continuamente si trasforma al suo interno. Ciò che ieri, in molti casi, aveva funzione politico-religiosa, oggi ha funzione estetica. Ma si potrebbe anche notare come molta della produzione estetica attuale (non certamente poetica per questione di mancata diffusione, ma massmediale) ha funzione politica e mitologica. Su questa ultima condizione si è spesso in passato concentrata la critica della cultura, essa stessa, come si è detto, ipostatizzante.

La presunta separatezza della sfera estetica da quella morale, psicologica, religiosa, economica e politica, alimenta uno di quei pregiudizi che hanno caricato la stessa sfera dell'arte di tutto il peso di queste mutilazioni. L'egotismo dell'artista potrebbe essere considerato anche come una conseguenza di questo sovraccarico, quasi a compensazione e a risarcimento della frattura.

La ricerca del nuovo del moderno si è così concentrata, per lo più, sulle parole e sul modo di collocarle e collegarle, più che sul nuovo come una relazione di volta in volta imprevedibile, come una qualità dell'esperienza non mutilata, non relegata alla sfera estetica, salvo il rovesciamento pure e semplice delle poetiche nelle ideologie.

Le avanguardie storiche, tra l'altro, hanno preparato il terreno per ciò che sarebbe diventata l'estetizzazione della vita e della politica: la vita, o meglio, le rappresentazioni della vita, come opera d'arte. L'universo massmediale ha potenziato tecnologicamente in modo esponenziale la forza e la pervasività di queste rappresentazioni, riducendo e standardizzando ma anche offrendo, in qualche caso, stimoli alla ricerca artistica, dal momento che spesso un nuovo medium retroagisce su quello precedente.

Una lettura che legga tra le righe tende a ricomporre ciò che è stato diviso: la logica della moltiplicazione e dell'amplificazione semantica per risonanza aprirà le porte che il Poetico costituito, nella separatezza della sfera dell'arte, tende a lasciar chiuse. Leggere tra le righe potrebbe voler dire allora ricondurre il testo alla sua potenzialità morale, psicologica, politica...

Nota 9

Se goethianamente bisogna essere qualcosa per fare qualcosa, ciò vale anche per il lettore. Un lettore potrà aprire solo le porte del testo di cui in qualche modo, anche solo per un presentimento, aveva la chiave. Conoscere qui è più che mai riconoscere. E la gratitudine del lettore, ad esperienza compiuta, è propriamente riconoscenza.

La chiave in questione non è soprattutto nozione stilistico-retorica. Tale modo di intendere i prerequisiti del lettore sono da

ascrivere a quella concezione romantico-avanguardista-postmoderna della separatezza sostanziale dell'arte. La chiave in questione appartiene piuttosto a quel percorso inverso che dalla separatezza porta alla reintegrazione: il leggere tra le righe. Reintegrazione non è altro che ricostruzione di una prospettiva, aggiungere una chiave al mazzo delle esperienze possibili, ricondurre il testo alla sua potenzialità morale, psicologica, politica ..., appunto.

Il cosiddetto godimento estetico può essere considerato come un effetto collaterale di questa reintegrazione che è, insieme, cognitiva, emotiva e, in una certa misura, fisica.

Le fondamenta antropologiche della poesia, ciò che della poesia e dell'arte fa fenomeni di 'lunga durata', si ritrovano proprio in questo carattere di reintegrazione simbolica. La lettura che si limita all'analisi stilistico-retorica spesso finisce con ipostatizzare le convenzioni letterarie, rendendo il testo simile ad un feticcio, mentre, come si è detto nella Nota 3, 'le convenzioni di volta in volta devono essere animate per poter vivere; il rito continuamente deve rinnovarsi come esperienza di qualcuno, anzi come esperienza di più di uno...'

Nota 10

Ricondurre il testo alla sua potenzialità morale, psicologica, politica, tenderebbe a radicare l'atto della lettura nelle fondamenta antropologiche della poesia, riconoscendole pienamente.

Il testo si presta alla lettura come una voce che parla ai molti anche se in pochi o pochissimi ascoltano. Ciò vuol dire che il significato sociale della poesia è costitutivo, non contingente. Ed è puramente una questione quantitativa la cerchia dei lettori potenziali o reali, dal momento che sul piano della qualità, e quindi anche della qualità dell'umana esperienza, i lettori per un testo sono sempre e, sin dall'inizio, una possibilità indefinita nello spazio e nel tempo.

A fronte della reintegrazione simbolica dei piani molteplici dell'esperienza umana, massima promessa che l'arte condivide con ogni ritualità dell'immaginazione e del pensiero, le persistenze egotiche di matrice romantica, relative alla confusione tra individualismo proprietario borghese ed epopea dell'Io, possono anche passare in secondo piano.

Così come le lamentazioni sempre pronte a richiedere risarcimenti in termini di fama, se non di danaro, sembrano fraintendere il carattere sociale costitutivo della poesia e dell'arte. Perdendo il senso e il gusto della festa, resta, in non pochi casi, solo l'accumulo dell'amarezza: ciò è davvero un peccato.

Nota 11

Dunque sembra che potremmo scegliere di confrontare, tra le tante, due strade che qui con chiarezza si scorgono: una è quella dell'estetizzazione della lettura (insistenza sulla separatezza del testo con rischio di asfissia autoreferenziale o sulla classificazione che fa, dei termini distintivi, delle categorie interpretative, non sempre rispettose della peculiarità dei testi), l'altra, quella della reintegrazione, che si è chiamata lettura come attualizzazione della ritualità dell'immaginazione e del pensiero che punti alla potenzialità morale, psicologica, politica del testo attraverso la moltiplicazione e l'amplificazione semantica per risonanza.

Nel primo caso l'analisi, più o meno compiutamente testuale, in definitiva ci dirà: 'il testo si tiene in piedi così e così', $A=A$, la classificazione ci dirà: 'questo testo rientra nella categoria, inventata ad hoc, di testi che hanno le medesime caratteristiche' e se introduce anche relazioni di valore ci dirà: ' questo testo è migliore di quest'altro', $A>B$, oppure $A<B$, in caso contrario.

Nel secondo caso, quello della reintegrazione, la lettura, nella sua imprevedibilità di esperienza, nella consapevolezza della molteplice possibilità degli esiti, presuppone che 'il testo dica qualcosa e lo dica in questo modo'.

Il qualcosa che il testo dice, nell'atto della lettura, è proprio una potenzialità del suo senso, alla cui attuazione concorrono tutti i suoi elementi formali, insieme e grazie, a ciò che il lettore fa leggendo tra le righe: aprire le porte del testo di cui in qualche modo, anche solo per un presentimento, aveva la chiave.

Forough Farrokhzad

da *Un'altra nascita*

*Tutto il mio essere è un verso oscuro
che ti trasporterà incessantemente
all'alba della crescita e dello sbocciare eterni
e in questo verso io ti sospiro, ah
in questo verso io ti innesto
nell'albero e nell'acqua e nel fuoco.
La vita*

*forse
è una strada lunga che ogni
giorno una donna con un
cesto percorre la vita forse
è una corda con cui l'uomo si impicca
a un ramo la vita forse è un bambino
che torna da scuola o l'attraversare
stordito di un passante che si leva il
cappello a chi passa e
con un sorriso insensato dice:
"buongiorno".*

*La vita forse è quel momento immobile in cui
il mio sguardo si disperde nella pupilla dei tuoi occhi
ed in questo c'è un senso
che mescolerò nell'impressione della luna e la percezione delle tenebre.*

*In una stanza grande quanto una solitudine
il mio cuore
grande quanto un amore
guarda ai semplici appigli della sua felicità
al declino dei fiori nel vaso
al piccolo albero che hai piantato nel nostro giardino
e alla canzone dei canarini
che cantano per tutta la finestra.*

Ah...
questa è la mia parte
questa è la mia parte
la mia parte è
un cielo che una tenda appesa mi nasconde
la mia parte è
scendere da una scala abbandonata
in mezzo al marcio e alla nostalgia
e ritornare all'origine la mia parte è
una passeggiata triste nel giardino delle memorie
e morire nel dolore di una voce che mi dice:
"Amo le tue mani".

Pianterò le mie mani nel giardino
Le farò crescere, lo so, lo so, lo so
e le rondini faranno le uova
tra le mie dita macchiate di inchiostro
Metterò alle mie orecchie
ciliegie rosse gemelle
E alle mie unghie attaccherò i petali della dalia
C'è un vicolo dove
i ragazzi miei innamorati, ancora
bighellonano con gli stessi capelli spettinati con i colli sottili e i piedi ossuti
e pensano al sorriso innocente di una ragazza
che una notte è stato portato via dal vento.

C'è un vicolo che il mio cuore
ha rubato dalle vie della mia infanzia.

Il viaggio voluminoso nella linea del tempo ingravida la
linea secca del tempo con la forma... la forma di
un'immagine cosciente che ritorna dall'ospitalità di uno
specchio.

Ed è in questo modo
che qualcuno muore e
qualcuno resta.

000

*Nessun pescatore in un corso d'acqua che si svuota in uno stagno
troverà mai una perla,*

io

conosco

una piccola fata triste

che vive in un oceano

e il suo cuore in un piffero di legno

suona piano piano

Una piccola fata triste

che muore con un bacio ogni notte

E rinascerà con un bacio a ogni alba.

Da *Tre poeti iraniani del 900* a cura di Asghar Ebrahimi e Antonietta Magli
a cura di Asghar Ebrahimi e Antonietta Magli
in *Inoltre*, primavera 2005, *Povertà*, Ed. Jaca Book

Gabriella Fuschini, da *Rose in forma di poesia*

Pinacoteca

I

Cercare parole per dire cose vissute
nei quadri fiamminghi di luci aperte
spalancate sul buio dei piccoli uomini
miniature di scene in cui la vita si ripete

negli occhi le lacrime alla visione improvvisa
con la voglia di raccontare e trovare muri
eretti con il silenzio tangibile a tocco di mani

poter fuggire dal gelo sorto nella paura e correre
lontano serbando nel corpo l'emozione unica
di momenti carpi al desiderio ove eros era sincero

e stare sulla sedia con le dita intrecciate
sapere che le parole trovate sono state rifiutate
eppure erano sgorgate libere da ogni inganno
per narrare frammenti di stupore.

II

La folla vaga come farfalla felice sul filo di luce
chiede comprensione delle chiare visioni colte
nel lampo veloce dei pensieri guizzanti nell'aria
preferisce quel ruminante rumore alle risposte
celate nell'oscurità silenziosa dell'anima
a volte irraggiungibili

III

Il rosso esce dal quadro e scorre sul pavimento
percorre canali disegna spirali che nel movimento
avvolgono le guance dei morti pallidi in adorazione
mantello del martirio che si fa sangue per la nostra
ostinata ricerca a comprendere il sacro con la ragione.

IV

La perfezione si palesa ove la frutta
è tutta ammaccata e nelle foglie secche
l'ocra riverbera la potenza del tocco

là potrei allungare la mano
per stringere il frutto, fare un salto
nel tempo a ricordare la natura del tutto

qui non trova spazio preferisce
cercare altre forme nelle geometrie
a inseguire linee cavalcate da punti

poi nella mente appare sfuocato
lontano un richiamo bussava insistente
come la vagabonda all'angolo della via

allora appaiono loro, i bambini
appesi agli alberi della piazza
con gli occhi aperti, spalancati

per svelare l'orrore, dove guerra
ci nutre come pane quotidiano
ora ricordo qualcuno si arrabbiò

non è arte si disse,
così per qualche giorno
si parlò del nulla

V

Sale vaste spalancate su altre sale
come scatole cinesi in cui perdersi
senza avere filo d'Arianna per ritrovare
il cammino
potrei scivolare nel sogno liquido
labirinto infinito del mio pensare
e incontrare altre figure per raccontare
poi riemergere alla vita per continuare.

MONITOR

I

Costruire ripeteva il maestro
per arrivare all'istante
istante materializzato
quindi non più istante

II

Che senso può avere la costruzione
se poi ne esci perdendo tutto?
A tratti nel pensiero il vuoto
è certezza dell'esistenza presente
e il dolore nel corpo è danza
di muscoli a pretendere vita

III

Tutte le parole hanno intasato
le sacche di resistenza cerebrali
ingorgano il flusso continuo
a trovare altre vie di scarico
quando saranno finite sarà
silenzio nello spazio immenso
del contenitore bianco come
una specie di morte apparente

IV

Tu non esisti, si ostina la voce
a ripetere come un mantra
dolce cantilena infantile
tu non ci sei, sei pura essenza
senza corpo da toccare
solo vibrazioni metalliche
uscite in ordine sparso
dal cellulare abbandonato
lì sul tavolo fra resti di cibo
eppure esisti dentro di me
nel flusso dei miei liquidi
nel ricordo di un tocco
nella promessa che sarà

Gianluca Gigliozzi, da *Neuropa*, Luca Pensa Editore, 2005

L'ORIGINE DELL'UOMO

Ancora leghe e leghe di aridi valloni, cosparsi di rocce grigie, campi di girasoli, vigneti che si sciolgono rossi—poi campi sabbiosi fino a una città di rame, su un golfo che acceca—ci transitano uomini a caccia d'occasioni—l'odore di reti e tonni stordisce—dovunque uno si volti son vicoli luridi e stretti, funi e ormeggi, giare spaccate e mendici—le chiese minute, scavate nella selce, con l'intonaco crivellato, con crocifissi d'avorio, altari d'osso—i panni stesi, innocenze che strepitano tra pontili ed empori, macerie e scafi—qui IO rimedia qualcosa per mettere a tacere il buzzo brontolone—poi se ne torna nei campi aridi, dove arrancano muli e pochi zappatori con le facce bruciate—per qualche dì resta a digiuno, in ascolto del vuoto ronzante dei poderi—fin quando una voce gli dice che, per quanto non possa piacergli, è un vivo tra i vivi, anche se di vivo da un po' non vede che arbusti e pidocchi—e come vivo tra i vivi deve prendere parte alle cose che vivono, perché così vuole il Signore suo Dio, pane della vita—riprende a malincuore il cammino—di tanto in tanto gli capita d'imbattersi in qualche canagliume, che alla vista di quattro ossa insaiate rinuncia alla rapina—a volte capita che un mezzadro abbia pietà del suo scheletro, e gli offra una tazza di latte con un pane rinsecchito—un giorno incappa in una compagnia di guitti raminghi—MONTA SUL CARRO gli dicono, ridendo, e IO salta su—POTREBBE FARE LA PARTE DI PADRE SIMMACO NELLA NOSTRA ULTIMA COMMEDIA!, ha detto il capocomico, e tutti con lui a sghignazzare—lo tengono qualche giorno sul loro carro, che rigurgita di stoffe e marchingegni, trampoli e scatolame—sorbisce per giorni i loro canti sguaiati, le trame di girovagli, le zuffe posticce—con loro spartisce aringhe, patate e birra pisciosa—sta volentieri con questa ciurmaglia che non pecca mai nello stesso posto—a loro mette molta allegria l'idea di andarsene in giro con un fraticello svitato—è un vero piacere vedere come questo fraticello s'incanti ogni istante a lanciare sguardi roventi alla primattrice—Venere nomade, poema di carne, sirena che si staglia superba contro le alture d'Aragona, astro che eclissa il visibile, oblio che sgretola mondi—avido ne scruta la peripezia del ventre, il capriccio degli orli, la vertigine tra i seni e il volteggiare della sottana, quasi un secondo cielo rosseggiante—circonfusa di un'aureola di veli e risate, una volgarità immensa come la terra—una notte che IO non piglia sonno, per aver la mente sprofondata nel mistero della resurrezione, la bella sfacciata sguscia dalle braccia del concubino di turno fino al saccone dove IO sta allungato e s'abbatte come una frana squisita sulla sua magrezza, sacrificandosi in nome della concordia degli opposti—il giorno dopo il fraticello perde il diritto a esser considerato da lei più d'un carrubo o d'un dosso argilloso—dolori lancinanti nell'anima abietta—non va a genio né a Dio né a Mammona, castigato dall'uno o dall'altra per non sapersi mai offrire all'uno o all'altra come si deve—allora il Signore Dio suo si ricorda di IO, e dal cielo l'aiuta a rimettere la virtù al posto della frenesia, con l'intercessione di una scimmietta, una creaturina sfoggiata dai guitti in

molti esilaranti numeri—all'alba, quando tutti dormono, viene voglia a IO di studiare questo peloso prodigio—durante la notte la piccola s'era messa a caccia di lucciole—ne aveva immesse un bel po' dentro una scatolina di latta—all'alba le riversa in un calice di vetro e ne osserva il fervore trasfigurato—a volte le inghiotte e s'adocchia il ventre, come se dovesse irraggiarsi il pelame—riprende poi il ciclo delle osservazioni—dopo un po' s'accorge del frate che la scruta, e allora pianta le lucciole e gli si para innanzi, quasi entrasse in scena—saltella qua e là, agile e circospetta, sui corpi assopiti dei suoi titolari
pare li beffi, e mostri, beffandoli, le loro fisime e tare—del mattatore il passo da orso decrepito, d'un altro i tratti del tiranno—quand'è il turno della magnifica sirena, la scimmietta dimena il culo nero, tira indietro la testolina, fa il gesto di soffiare un bacio, accenna un passo di gavotta o ciaccona—IO batte le mani felice e ringrazia di cuore questo portento d'imitazioni—le stringe la manina irsuta, calda—e vede quant'è accidenti simile alla sua—dentro i suoi occhietti notturni e acquosi si riflette la faccia di un animale supponente, irritato—intanto ecco farsi largo il Sole, di cui fino a poco fa si spifferava che ruotasse per blandire quella vecchietta della Terra—invece adesso è lei, si sa, che per far la smorfiosa e sbirciarselo meglio, deve rinunciare alla posa, e torcere il collo

Andrea Inglese, da *Poesie*

Vedrai, potremo scrivere, se smettiamo
di parlare, potremo, verranno
fuori, sopra fogli o schermi,
si faranno materia le parole,
rallenteranno gli spasmi
della gola, e fermeranno il mondo,
nella frase, fermeremo paesaggio
e cose, logge e fiori di passiflora,

e il mondo muoverà noi, dentro le parole
che ci tengono fermi, scissi, fatti cose,
fatti materia che si legge, per materia
pensante, per pensieri che si muovono
a custodire, nella fragile loro fattezze,
la materia mobile del mondo, la materia
tutta, troppa, che ci disgrega infine, tutti

(e di questo mondo fermo nelle frasi
che muovono i pensieri dentro lati
certi, noi godiamo l'unica pace,
camminando su terra che si sgrana
dentro ossa in divario, di molecole
in fuga, di sfregio organico crescente)

È stato breve il malessere:
sembrava proprio che dietro la betulla,
oltre la curva del viale,
precipitassero le cose
tutte a riunirsi,
per simmetrie, rapporti, compensazioni,
come una giungla di capillari tesi, un tappeto
d'acciaio sottilissimo, che i passi tendono
e rilasciano di continuo. Una trama,
dentro cui ogni movimento è preso,
e che ogni movimento espande,
annodata in modo
che ogni squarcio nell'asfalto,
anche sul versante opposto del pianeta,
si ripercuota qui, sulla spina dorsale,
segnalando lo squilibrio, il crampo,
la difficoltà di togliere il piede da terra
come se non avesse che la sua storia
da spostare, come se fosse compreso
solamente nella sua stretta ombra,
e non nel varco sempre più dolente
tra i denti miei di avorio sano
e i buchi secchi nelle tue gengive.

Non hai confinato la tua mente al frammento,
al pezzo separato, al detrito d'immagine
posto come campo assoluto, muraglia
di mondo.

Vedi che la pietra
apparente del reale, la città nostra
filmata, contiene un segreta lotta
di viventi, fatiche per stringere l'entrata
della luce, ferimenti per ampliare...

E il monumento del visibile: il morente
chiamato al microfono, tirato in piedi
sulla sabbia, sotto un'ombra organizzata,
è tagliato via dai suoi torturatori,
apparsi altrove, in altre ore, dentro camicie
fresche di lavaggio e stiratura,
usando penne su fogli e non uncini
su carni disarmate.

Ecco, hai finalmente una tua personale occasione d'infelicità, ben costruita nel tempo, con graduale ostinazione e zelo, sei quasi in arrivo ora, a sentire come gli anni si fanno perfettamente vuoti, dentro, specchianti, privi persino di eco.

Sei a Parigi, che è una vasta città di corridoi sotterranei e lunghe, ripide, scale mobili. Qualcuno dice che sarebbe più opportuno New York, dove l'infelicità ha un gusto più acerbo e scattante, e chi piange, lo fa sapendo che intorno a lui sta succedendo qualcosa, che la sua vita è una piccola pausa, una falla, in un gremito da matti, dove tutti abbandonano il proprio angolo per un altro, un poco lontano, e diverso. Ma qui il vecchio mondo e il nuovo si confondono bene, qualcuno che rimane troppo fermo, disteso di traverso, altri dirigendo persone con premi e minacce, entrati una volta per sempre nella razza, vincenti, imbattibili, con loro cani quartieri amanti completi da parata o da lussuria, con la loro ancor più sofisticata, orafa, infelicità, con un vuoto più tagliente nella voce, con la totale distrazione per l'ombra che cade sul muro, per i gesti di donna diffidenti, di animale da millenni braccato.

Inutilmente, in cima ad un lampione dalla copertura ovale di metallo un uccello canta, lascia cadere note precise dentro il confuso fragore di autobus e moto, non lo si guarda perché c'è questo personale vuoto da tenere di mira, saltandoci sopra come un elastico o un contorno di gesso sull'asfalto, giocando con esso, dentro e fuori, da un angolo all'altro, da Roma a Parigi, dalla cucina al cinema, non sapendo più in quale elemento si scava il doloroso tracciato.

Senti, non c'è tempo,
non c'è tempo per passare dal Lei al tu,
non abbiamo fretta, vero, ma non posso
aspettare di parlarti, di conoscere
grosso modo la tua situazione
professionale, non credo
sia utile attardarci fino a notte,
o lasciare un tempo morto
tra una telefonata e la successiva,
certo, dovrei almeno
farti un cenno, provare a sorriderti,
cercare con il mio sorriso
di sbloccare un tuo sguardo,
lasciare che tu possa voltarti,
e vedendomi esitare appena,
ritardare di un attimo la partenza,
ma anche se ti sono di spalle,
e sono un perfetto sconosciuto,
non c'è tempo,
lascia che ti metta un dito in bocca,
nient'altro, non ti dirò nulla,
tieni solo il mio dito in bocca,
tra lingua e denti, mentre
ti fisso le labbra,
non parliamo, non c'è tempo,
lascia che ti metta un dito in bocca

In piedi, e dirsi, con un cellulare in pugno,
senza ancora toccare i tasti,
non sapendo a chi parlare, ora,
per riempirlo questo tratto
di respiri,
dirselo
piano, fissando uno che in basso
visto dal nono piano gioca
a tennis sul cemento rosso
spostando sul muro alle spalle
la sua ombra, dirselo adesso,
nel mezzo della stanza,
inutile ancora, dopo così tanti anni
passati a viverci dentro, la vita
come un imene ancora illibato
da penetrare, inutile.

Anche il gelsomino avaro di fiori
punta nell'aria sottili lance di foglie.
Il balcone stretto è di cemento,
presenta aloni misteriosi.
Tutto questo corpo non ha terra.
Non ha ancora avuto terra.
Un monaco cristiano
di ottocento anni fa sapeva
meglio di me cosa fosse
carne, e lo spessore del mondo.

Giorgio Mascitelli, *Il problema della sete*

(racconto istantaneo in onore dell'iniziativa storica del concerto di live 8)

Le donne che camminano coi capelli colorati di giallo ho scoperto che molti sono falsi. Quando Orsini sente questa mia osservazione, che di solito non le esprimo ad alta voce mantenendole nel riserbo della mia coscienza, mi guarda con occhi strabuzzati e sbotta: "Quanto sei scemo". Ora io ammetto di avere certi problemi assai per i quali che la carenza di iodio mi ha causato e non alludo solo al gozzo, ma venire a Roma a luglio al Circo Massimo per un concerto che dura tutto il giorno senz'acqua come ha fatto Orsini che è intelligente, voglio vedere se stasera starà meglio l'intelligente assetato o il cretinogozzuto dissetato. Tra l'altro è un concerto contro la fame nell'Africa ed essi soffrono anche la sete, si sa, e quindi per associazione di idee Orsini, l'intelligente Orsini gli poteva venire in mente che potrebbe soffrire anche lui di sete.

"E poi te ne vieni fuori con queste tue scoperte dell'acqua calda, quando siamo qui con la possibilità di fare la storia, come ha detto la pubblicità progresso in televisione", prosegue Orsini. E ancora "L'abolizione del debito dei paesi dell'Africa è un obiettivo importantissimo e tu te ne stai a guardare le bionde" e poi "nel corso della giornata decine di artisti si alterneranno sul palco". Io però non ci vedo nulla di male ad osservare un poco le donne che per via del gran caldo si denudano e mostrano di sé con generosità infrequente in altri periodi e in altre circostanze e a trarne le mie piccole osservazioni di fisiologia sperimentale. L'occhio è attirato e il cervello lavora. E tra l'altro il primo sospetto della natura artificiale del capello giallo mi è venuto proprio vedendo per strada una negra con i detti capelli. O forse era una cinese. Spero solo che Orsini non si aspetti che gli ceda la mia acqua nel corso della giornata, giacché gli artisti che si devono succedere sul palco sono moltissimi e perciò questa basta a stento solo per me.

La carenza di iodio non è un problema derivato dal bere un'acqua povera di sali minerali o dalla scarsità di altra risorsa naturale, ma dal fatto che mia madre, quando ero bambino, non mi dava il iodio apposta o forse mi diceva "ti odio" e io capivo che non mi dava il iodio perché avevo una carenza in me, insomma il solito problema noto a tutti cui non risere parentes eccetera eccetera. Quando per la prima volta Orsini mi chiede da bere, io lo guardo dritto negli occhi e gli dico che ho una grande stima di lui, però l'acqua basta a stento per me, certo, sicuramente, nel corso della giornata, indotto dalla pietà, farà un'eccezione e gli darò una sorsata, però secondo me è sciocco che si giochi subito questa sua unica risorsa. Allora qualcuno gli dà da bere e, dopo che ha bevuto, a Orsini gli si scioglie la lingua e mi dice che avrei fatto un'enormità per di più proprio in occasione di questo concerto per l'Africa in una giornata storica per l'impegno contro la povertà in cui bisogna aiutare gli altri e intanto io non aiuto nemmeno un mio amico, cioè lui, lo stesso Orsini. Secondo me gli aiuti devono venire da sé stessi e al massimo se ti vengono da qualcun altro, deve

essere chiaro perché serve a quello che ti aiuta aiutarti, se no, c'è sotto qualcosa di equivoco e malsano. Ora a me non è affatto chiaro in che cosa mi convenga soccorrere Orsini che mi ha appena gravemente insultato, ricordandomi che sono un cretinogozzuto perché il iodio non scorre a sufficienza nelle mie vene o dove deve scorrere. Fortunatamente esistono felici persone, che aiutano soltanto per aiutare, ma tra queste poche non ci stiamo né io né Orsini né Tony Blair (l'organizzatore del concerto). Numerosi artisti si succedono sul palco.

Orsini si è incacchiato con me e mormora spesso "secondo me tu non sai nemmeno perché siamo qua". La seconda volta che me la chiede, apro i rubinetti della mia pietà (e della mia acqua) perché non vorrei avere colluttazioni con lui che si agita crescentemente urlando a squarciagola "i grandi del mondo ci devono ascoltare". Ciò, però, mi causa gran pena perché avevo centellinato la mia acqua con un sagace calcolo di una sorsata ogni tre, dopo il tramonto ogni quattro, artisti che si alternano sul parco. E così non avrò più acqua durante le ultime otto esibizioni. Inoltre un dettaglio che mi preoccupa e che io bevo per ovvi motivi un'acqua ricca di iodio e non vorrei mai che a lui, che non gli manca il iodio, gli facesse male, diventasse troppo intelligente. Adesso mi guarda con occhi rasserenati e mi dice che in fondo sono un bravo ragazzo. Lo vedremo tra mezzora se lo sarò ancora. Ma tra mezzora Orsini non mi chiede nulla perché attacca discorso con una giovane donna coi capelli colorati di giallo, la quale gli dà una bottiglietta. A me queste donne coi capelli colorati di giallo mi crea una gran confusione perché il colore è falso ed è una menzogna, ma a me mi piacciono questi capelli, eppure so per certo che io non amo che la verità. Dunque non so come metterla, c'è da dire in tutto questo che fa un caldo boia. Orsini guarda intensamente la giovane donna, si parlano abbracciandosi, si sbaciucchiano, hanno degli screzi, la giovane donna si allontana con passo vivace. Orsini resta impalato con una bottiglietta vuota. I cantanti si succedono sul palco.

Tengo stretto lo zainetto perché pavento che Orsini possa sottrarmi acqua, l'intelligente Orsini che mi guarda in cagnesco e fa la posta alla mia acqua che vuole lui.

"Come fai a berne così tanta?", mi urla.

"Ho la carenza del iodio.", gli rispondo.

"Vaffanculo", dice.

"Questo non è un argomento serio".

"Taci, Gioppino". Quando gli amici si inquietano con me, mi chiamano come l'omonima maschera del folclore bergamasco per via del gozzo.

Poi, sospirando, Orsini prende mano al portafoglio e si offre di comprarmi l'acqua a qualsiasi prezzo. E io trasecolo e mi offendo a mia volta perché Orsini è un amico, il più intelligente dei miei amici, forse il più ricco di iodio, e se avessi dell'acqua in più, gliela cederei gratuitamente e con la massima sollecitudine. Per consolarlo gli offro una sigaretta, ma Orsini non fuma.

"Sto morendo di sete". Così grida ed è una grande cazzata perché per morire di sete ci vuole ben altro. Lui sta semplicemente soffrendo un certo grado di arsuria. Fa due passi nella mia direzione e temo che adesso ci

siano delle possibilità più elevate di una colluttazione tra di noi, che andrebbe a sporcare il clima sereno e il tono pacifico della giornata. Sempre nuovi artisti si succedono sul palco.

Orsini non si muove più verso di me. C'è un ragazzo che va in giro con un secchiello e distribuisce gratis le bottiglie d'acqua. Orsini ne prende due o tre e si disseta.

Nonostante si sia dissetato, Orsini è accigliato e si lamenta di me affermando che in fondo è solo colpa sua, di lui, di aver voluto portare un cretinogozzuto come me, cioè io, a un evento come questo, il più importante della storia del mondo o del rock, che in fondo largamente coincidono, con le possibilità di cambiare il mondo o il rock, di aver voluto partecipare insieme ad uno, cioè io, che starebbe meglio in un istituto per deficienti (ma in realtà io sono un cretinogozzuto), poi mi chiede stizzoso se so almeno a cosa serve abolire il debito dei paesi dell'Africa. E io devo ammettere che non lo so, ma se mi sforzo un attimo, la risposta la trovo. Le rughe sulla fronte nel segno dello sforzo per la riflessione. Poi dico a Orsini "Ecco perché". Se i paesi africani sono pieni di debiti, ma sono poveri, per pagarli spenderebbero tutti i soldi e allora non avrebbero più i soldi per pagare i debiti che gli faranno fare nel futuro.

Ma Orsini non mi ascolta, gli artisti non si succedono più sul palco, la folla svuota il Circo Massimo, le bottiglie giacciono a terra e io penso ai troppi anni che mi hanno visto seguire una dieta povera di iodio.

Giorgio Mascitelli

Non barboni

Agli amici

PREMESSA

Sono ritornato dove ero stato giusto un anno fa, nel paesino slovacco di Štiavnické Bane, e ho ritrovato il paese uguale in tutto e per tutto a come l'avevo lasciato e in tanta continuità ho ritrovato quegli amici che avevo incontrato l'anno scorso alla fermata dell'autobus, tre visi sinceri, anche se innegabilmente rovinati, delle mani ruvide che imbracciavano bottiglie di vinazza schifosa o di birra, non mi pare di vodka o borovička perché erano le sei di mattina e a tutto c'è un limite. Quest'anno non li ho salutati nel recontrarli perché neanche l'anno scorso ci eravamo parlati in quanto che non mastichiamo molto le rispettive lingue, e poi un anno fa erano impegnati in una vivace discussione, sicché spesso dovevano bagnare la gola secca, mentre io chiacchieravo con mia moglie attendendo l'autobus, ma sono stato così contento di trovarli tutti in vita da non dubitare nemmeno per un istante che loro condividessero questa mia gioia.

A MO' DI PREMESSA

Dopo Beckett, dopo Erofeev, dopo Bukowski (per i piú piccini) uno non puó neanche sedersi e scolarsi la sua vinazza con l'animo in pace e dimentico delle secrete cure che subito qualcuno giulivo spunta a simbolizzarlo. Ma noi non siamo barboni: abbiamo una casa o quanto meno un giaciglio, viviamo del sussidio sociale, lo stesso che percepiscono gli zingari, che pero' hanno anche quello per i figli perché hanno molti figli. E' per questo che Beckett faceva aspettare indefinitamente i barboni e non gli zingari. . Comunque noi non siamo né barboni né zingari, anche se la storia degli zingari in verità l'abbiamo tirata fuori noi. Comunque qui, oltre a non essere barboni, siamo gli unici che non aspettiamo niente e anzi speriamo che arrivi presto l'autobus a portarsi via chi sappiamo noi. Non é da escludere che siamo un caso sociale.

INTRODUZIONE

Forse l'anno passato erano in quattro, ma non mi sembra, o forse uno dei tre era un altro, ma gli altri due volti li ho riconosciuti. Questa volta ci siamo visti verso mezzogiorno e loro erano piú meditativi, parlavano di meno, ma le bottiglie circolavano lo stesso tra le loro mani. Soprattutto quello con la papalina aveva un'espressione a suo modo intelligente e anche una certa età, veramente mi ha fatto piacere di vederlo vivo. Ho sentito il bisogno di parlare con loro, ho sentito un'oscura fratellanza, ho

sentito il bisogno di immortalarli in un racconto (immortalarli: l'umiltà non è il mio forte), ma poi ho capito che tutto questo non era necessario. Quanto agli oscuri fratelli, poi, spero proprio di non finire conciato così e non c'è alcuna comunanza tra loro e me, se non la comun madre, ma quella c'è anche con il manager di Toronto, tanto per citare un personaggio particolarmente abietto secondo i valori dei santi bevitori. Anche il racconto, al limite il soggetto già c'era, perché proprio oggi ho letto su Sme, il principale giornale slovacco, (l'ho letto io, ma poi me lo sono fatto ritradurre da mia moglie perché non ero sicuro di aver capito bene) che in Slovacchia esistono dalle quindicimila alle ventimila distillerie abusive a fronte di meno di trecento legali su una popolazione di poco più di cinque milioni; ho fatto un calcolo approssimativo, vuol dire una distilleria ogni trecentocinquanta abitanti senza contare i neonati, le cantine vinicole, i birrifici e gli ungheresi. Poi ho capito che era inutile, potevo solo essere contento che fossero vivi, perché a questi qui non li salva nemmeno la rivoluzione, tanto per citare un estremo rimedio, che dovrebbe salvare proprio tutti. Sia detto tra parentesi io alla rivoluzione ci credo per davvero perché a qualcosa bisogna credere, anche se con l'età diventerò un piagnucoloso intellettualino dispensatore di discorsi ritenuti edificanti, ma è uno dei tanti destini che capitano a coloro che vivono. Comunque per quanto uno ci creda alla rivoluzione, questi non li salva neppure quella. La piaga sociale dell'alcol non sarà sanata dalla rivoluzione, finché non sarà sanata la piaga della vita.

PRELUDIO

Probabilmente noi siamo un caso sociale, anzi lo siamo con certezza. La carenza dei servizi sociali, l'assenza di prospettive lavorative dignitose, la mancanza di valori morali comunitari o di classe. C'è da farne un reportage o addirittura un romanzo, così almeno chi scrive impegna il suo tempo e non rompe i maroni a chi sbevazza la sua vinazza. Però non sarebbe male un romanzo d'impegno sociale, non delle cose d'avanguardia alla Beckett o alla Erofeev che non interessano nessuno, ma quelle storie che piacciono ai giornalisti. Se in un altro paese esce la storia, fittizia o reale, di tre alcolizzati di un paesino slovacco, secondo noi Sme organizza un incontro tra l'autore e le sue vittime, così noi si beve qualcosa di diverso dalla solita klaštorné e si gode nel vedere la faccia del sindaco e di quelle del negozio di Štiavnicke Bane. Altrimenti, è meglio al limite un manager di Toronto che passa di qui e ci dá una mancia, anche se noi non siamo barboni e abbiamo il sussidio sociale, anche se questo concetto è stato svolto in maniera simile da qualcuno tipo Brecht o Sartre. In ogni caso il corpo ha bisogno dell'alcol, per tacere dell'anima.

PROLEGOMENI

Nella rivoluzione ci hanno voluto mettere dentro tutto e il contrario di tutto, ma non tutto c'entra, é per questo che per esempio, se un appassionato filatelico si convinceva che con la rivoluzione avrebbe completato meglio le sue raccolte di francobolli, allorché scopriva che non era cosí, subito la colpa era della rivoluzione e non sua. Ma io dico: crederci alla rivoluzione anche oggi che fa ridere i polli perché é nell'umano di credere ed é meglio credere da umano all'umano, non perché Dio non esiste (sinceramente chi sono io per dire che Dio esista o meno?), ma perché é dell'umano essere sconfitto. Anche se a questi tre non li salva neanche la rivoluzione, anche se ci sono stati un sacco di morti. Questo sentimento di gioia che provo nel vederli ancora vivi non é rivoluzionario, non c'entra, benché non lo provi ogniqualvolta vedo quello stronzo del manager di Toronto. Io voglio vivere senza scambiare le mie simpatie personali per le leggi universali della giustizia.

PREFAZIONE

Se poi della gente, anzi dei cittadini, che si trova a una fermata dell'autobus non solo coperta, ma in muratura di modo da poter riparare meglio dalle intemperie, a bersi il suo cicchettino al mattino, viene disturbata e non é nemmeno per un'opera di impegno sociale, ma al limite potrebbe andare bene anche Beckett che a furia di dai e dai alla fine un po' si capisce., c' é da dare ragione a chi pensa che la letteratura sia inutile. Un caso sociale o un caso simbolico cosí interessante lasciato perdere in guisa tale da fare incazzare perfino un corvo ubriaco nella stagione degli amori, e neanche poi l'avessimo chiesto noi di essere presi in considerazione. Ma é destino che andasse cosí, che noi non siamo nemmeno barboni.

Cari amici bevitori, di tutto questo mi resta l'allietarsi del cuore nel vedervi ancora vivi e, per non metterla sul melodramma, la cosa non era forse difficilissima a realizzarsi, ma neanche cosí scontata da scommetterci sopra in tutta tranquillità.

Erminia Passannanti, da *Sei poesie*

1.

FINE DELLE DIFFERENZE

In questo mutamento, il nucleo del frutto non è nella materia del servizio, ma in certune trattazioni ostili, gittate dagli offesi sbarbatelli del Bellimbusto Collettivo. Per castigo dicono: *"Siamo infastiditi dagli onanismi encefalici, svolti a rinvenire nella sodomia dei moventi, dal momento che non s'investiga la genesi della vostra menzogna retta. Il morbo inconfutabile della vostra fratellanza a ovest è il trasformare il poligono crudele posto di sbieco all'autocastrazione in una ben recintata misura erotica. Mele e pere sono presenti dapprima in semi e di seguito in frutti in tutti i belli ventri, con difformi strati di latenza e preferenza. Ne sono causa la struttura conforme alla natura umana"*. Codesta nozione era risuonata nelle vostre orecchie come la meno vantaggiosa delle insolenze, risultandovi sgradita tra tutti i compiuti avvenimenti che si dimostrano in natura.

2.

Annotazioni

Di qui in poi diamo assetto al concetto della validità di un qualsivoglia corso che venga magnificato in successione contro astanti famigerati predoni, assassini, voltabandiera dell'anzidetto munifico borghese, impostori del distretto di San Demetrio, e sodomiti.

Per "sodomiti", si intenda uomo di mezza botta messo al bando, o carcerato per il crimine gravissimo di omosessualità secondo le prescrizioni bibliche.

Circa il lemma "sodomita": parola turpe, molesta e orrenda, presso Dio e presso gli uomini, misfatto contro cui si rivoltano le leggi e il Diritto di arma e spada, e lo statuto "Cum Vir" oltre al capitolo della legge di Giuseppina sugli adulteri.

I sodomiti esigono punizione gravissima come indetto dall'editto *Sui delitti carnali*. Ammettano o meno il misfatto, i sodomiti, attivi e/o passivi, vengano bruciati secondo la consuetudine, anche se cittadini altrimenti esemplari, professori e dottori, architetti e giudici di pace.

Tale normativa s'intende adattabile contro tutti i sodomiti sia con partner maschio sia con partner femmina, sebbene in verità la sodomia con partner femmina è classificata "atto contro natura" come da deliberazione municipale, e secondo decreto del settore giuridico al predetto paragrafo "sodomia" numero 2, e al predetto caso 286 al numero 5.

Chi avesse fatto copula con belva priva di grazie e/o saggezza sia punito alla maniera del sodomita secondo la legge della Bestia. Si veda la glossa *Qui coierit cum aliquo bruto animali* dell'editto iscritto nel suddetto manoscritto al predetto caso 286, al numero 6.

3.

La Panchina della Misericordia

Al tempo in cui il Bocca Vorace conquistò la Panchina, dopo dieci anni di battibecchi e afflizioni, concesse un'amnistia generale e non rivendicò le posizioni dinamiche in cui egli e i suoi commilitoni avevano dovuto impegnarsi al momento della trasmigrazione. Nel 1979, il Bocca Vorace aveva infatti formalmente intrapreso il suo pellegrinaggio alla Panchina, scortato da sette o otto errabondi.

Un verso dalle Istruzioni per l'uso, riportato alla fine del pellegrinaggio del Bocca Vorace (7 marzo 1989) rendeva noto ai suoi seguaci che la missione era compiuta: *"Oggi ho risarcito la vostra devozione, completando per voi il tragitto dal letto alla Panchina (Istruzioni per l'uso, Versetti 1-3)*

4.

La cosa sconosciuta

La nausea di questo giorno di solenne profanità è il vivacchiare presso la cosa sconosciuta nel silenzio della persuasione e nella capacità del Logos.

Questo enigma in corso a volte è condizione esiliata
nel mondo dei modelli astratti,
affidata alla scienza della natura ignobile.

La quale spesso soggiace alla lusinga
di emigrare dall'universo pratico
del lessico in quello intangibile della panzana filosofica.

Posta innanzi ad un arcano
i cui margini espositivi
sono branditi da tre modi di leggere
il concreto.

Lo vedo muoversi.
Non è il predecessore statico
che ha minacciato d'essere,
stretto entro il rigore dei giudizi.

Sono presa da stupore dinamico
ch'è totalità di un'unica sorte.

Mia vita è mia morte.

5.

Corpo e spazio

L'australe è tropo ascensionale
equipaggiato di sterminata
innocenza. Si dispone
sull'esercizio della postura retta,
sopra il capo, *sotto* i piedi.

Tale verticale saggezza induce a fissare
la fisicità nei margini della planimetria
del corpo, da polo a polo,
dall'anima bella al rozzo ginocchio
trasferito nel sistema immaginario
a dimensioni di monumento sepolcrale
delle oppressioni e dei torti.
Metafore come cornici della vita
e misura di predominio.

O vita, mente e corpo senza uguale
diritto alla sopravvivenza
e alla onorabilità dell'ubriachezza.
O giudizio, teorema che reca danno, bacia
e colpisce a morte il suo bersaglio
destinato a proiettarsi nel dio miserabile
dei dati di fatto.

Ciò che parifica precede, non noi,
nel partecipe oggi e nel futuro franco,
non conclusivo e nemmeno antecedente,
ma anzi traccia che annulla l'alto e il basso
e riconverte lo spazio a *comunanza*.

6.

Femmina

Femmina, badessa dell'Eucaristia,
bocciolo pregiato di Domineddio,
sfavillante madornale
Errore del firmamento
e della terraferma, corredentrice
dell' insieme conforme alla natura umana,
priora di noi universali,
cova con gli occhi i tuoi dimessi
e meschini animali,
sostienici ad intendere il calore.
Procacciati la squisitezza
di cui cadauno di noi, ancorché incompiuto, ha urgenza,
senza eccezione, se fedele
alla determinazione di Domineddio.

8 June 2005 E.Passannanti©2005

Poesie tratte da Passannanti, Erminia, *Il torsolo del ventre ed altre fandonie*, Troubador, 2005 (due to be published in August 2005)

Marina Pizzi, *Sorprese del pane nero*

Marina Pizzi

Sorprese del pane nero
[2005-

1.

Rose le spine
con tuoni di vocaboli in cantina
rose le spine.
La scala del male interno
faccia da citofono fuori uso.

oooo

oooo

oooo

2.

Sorprese del pane nero
a squarciagola la cicala
sull'intonaco morente.

Il pane sull'onestà dei binari
converta il pedinamento dell'abbandono
non alla balia ma in balia
a promontorio a gomito d'intesa
mito risolto l'abbraccio rivolto.

oooo

oooo

oooo

3.

Nel corso delle azioni del cipresso
(il parapiglia delle sospensioni...)
sovrapposti cielo e terra
i parametri di nessun sacro
sono da indossare:
eremitaggio ennesimo il senza volto
quando di guardia il calice notturno
(raucedine di sale)
neppure lindissimo l'infante
spauracchio della preghiera
arenata in un manipolo di chiodi.

oooo

oooo

oooo

4.

Con le maree in apice e declino
il calendario impassibile dà sempre adito
ai servi della gleba al poco tempo
dei pasti senza amore senza scaltrezze
di perdere la strada.

Attori di conserve l'avveduto stato
dei corridoi impiegatizi dove la doglia
gara alla gara non ha di olimpo il podio.

oooo

oooo

oooo

5.

La barriera del protocollo ha scempiato
la logica del nome con la sostanza
dentro.

Alle grazie di scoiattolo l'acredine
del bosco in tizzone, il dire nero,
la parsimonia del legno quando
tanto ci mise per tendersi creduto
cresciuto in ombra.

La ciurma delle rondini avvizzite
nel similoro di un teatro
ha madri le stoppie.

ooooo

ooooo

ooooo

6.

Ha il traghetto del sonno in un anfratto
nemmeno più felice,
tra pesi di aculei e germogli
la mongolfiera della festa
atterra alla meno peggio
con il fracasso della tempia torturata
dell'ultimo poeta.

ooooo

ooooo

ooooo

7.

Alessandro Raveggi, da Gravagli sopra crudelmente bello

III.

da What? Why did you ask that?

What do you know about my image duplicator?

Adorno infarto

Ai party studenteschi

*Pare non abbia gran senso
o connessione buffa
almeno stando
al gioco malaccio dell'alcool
(od al vino cileno)
che Boulez non c'entri gran che
con la ricerca affine al senso
(illuminato)
ed ultimo
di quello che aleggia – che rifrulla
stando alle mescite
ai miscugli di patatine
Martini bianco col succo
d'albicocca
Der Heimat Zu
Isotta Isotta! dice:
riconsegna
mica scherzi o cianfrusaglie
o teutonici dei Sudeti
dice Karl:
chiusura nell'utero
quando sbrindano
studentelli di Adorno
prendi-appunti
Morrison sbiaditi
col mistico serpente
dall'esofago sconfinato
in testa al compleanno
avidì per il rimpatrio
che poi stando a Stockhausen
(dice Pablo)
per loro è aleatorio
un chiaro invernale
su un lastrone di ghiaccio
spermatico
abbacinante
d'Ucraina (avido di niente)
abusando di lampade elettriche
loro
se non hai
se non si ha
un gran bel motivo
(d'Isotta la pozione) d'amore
lontano abbacinato amor de lonh really alone
ed amaro
(a mano Karl! a mano è il tuo
Farinelli delle mie voci*

Zeffirelli delle mie fiche)
fantasticato in caffeina
presa sotto braccio
o gamba al Pellegrino
come la primavera nel covo
a farti un po' afa la notte
è un ripostiglio cigolante di spifferi
è un Jack Daniel's allungatissimo:

allora le coperte
così questo è suggerire
in profondità
zucchero dai capezzoli:
stelle filanti inesprese
(ci devi soffiare
se vuoi attivare il meccanismo o il calembour
Pablo!)
e quell'und così tonto
rimbalzante
è un incavarsi
inchiavardarsi
tra te e me
sì che c'è chi
apotropaico
dirà – Tristano –
"è della vita"
nel Baden
all'aria fresca e pungente
nella Foresta Nera
c'è una capanna con la scritta di Pitagora
(sarà – ululante lo dicemmo
quando ci credemmo abbastanza:
"La Scritta di Pitagoraahhh")
che invece è un modo veramente lesto di sbrigarsela con:
UTERO
avendo del "te" in ridicolo
– sorellina delle margherite molli –
facciamo sul serio (Pablo? Sandra?)
vui mettere
concepirlo sudati d'estate
(per cosa? – questa Giovanna questo Enrico)
per il retrocedere
decedere
a quella caverna caleidoscopica
Euro Disney da abbonamento gold
da cui ti cacciano
nel divertimento
tipo alle terme
spendi e ti spandi sulfureo
un afflato evangelico che
riassumi riassumi
e rassetti gli appunti nuovamente
del corso alternativo su Cage
(e Silence)
nonostante l'andata
sia un semplice riassumere
riassumere
posto all'antro o solamente:

malgrado i tuoi progetti
le tue brave installazioni
audio-visuali
alla RAI
post-mortem
a riscoprire l'oralità
coll'oppio la mescalina
la coca:
questa sì meglio se in Bolivia
"l'investigare la tua membrana in mille formiche
che ti circolano che ti vincono"
tanto le castagne scottanti
dall'Ara Pacis
le leva papà
mamma che paga
la Storia paga e pagò
l'avvenire é un pagherò
Giolitti pagò Mussolini pagò
la bonifica della Maremma
il formicaio di Le Corbusier
ed i minuzzoli
gli spiccioli rimasti;

dando tempo al tempo
lasso al lasso
respirando due o tre flessioni:
leggi il tuo manuale di estetica pre-socratica
Luis! vattene a casa
strizza il collo al pappagallo rosa caldo
fino al suicidio tropicale
nel tuo letto di mantra indossa
le tue bionde parrucche DDR Luis!
le tue ciglia finte
l'hai già propinate
le tue specializzazioni in materia
le citazioni dal Faust
da una vecchia edizione malandata
contenente anche: Ur-Faust ovvero ancora
capiscici qualcosa
dell'utero
ancora rassegnazione
ma la vera mazzata storica sul groppone
la pronunciò Eraclito
(e lo diceva e lo ripete ora Pablo!):

"L'uno vuole e non vuole essere chiamato Zeus
zio."

Epilobio

a Irene

Orchidee e margheritine
in tripli strati robusti
rododendri e mammoline
marchiate gli assorbenti
mondiamo le imperfezioni
la flaccida ciccia
su avvizziti gomiti
gli orifizi scuciti

*su voraci giovini
con umili e servili kleenex
scottex su biblica sarx
tampax trapuntati di corolle
papaveri sporti contro il grano*

*mondiamo il lazzaretto
l'orrore prescritto
dalla Comune
la Sacra Sindone
appiccicata al cerone
con pacchi di convenienza
distese di iris
rotoli di convivenza*

*mondiamo le boccacce
impalcature labili
mondiamo il make-up
col fluido struccante
il petalo bianco d'ovatta
e lo sporco asportato
nel repulisti indefesso
fa proprio tutto il resto:*

*un fiore così sarà
il duty-free aeroportuale
o la salvietta umettata
di nostra felicità.*

*Mappa, dopo le elezioni
A Daniele Lanini
Ipertrofie ghiandolari
stampe aggiornate
di Blake Wallace Stevens
Ariosto Della Croce
marchette della critica
miopie ad hoc
inventari di realtà
florilegi afflitti
di chansonniers
ma quello che tira
è sempre la formula atavica
del Fish & Chips
con un sentore di romance
di fortini espugnati
Lealtà & Santi Graal
giovanotti in gamba
che s'immolano
per la giusta causa
trecce bionde senza cervello
che la sventagliano
al deuteragonista
fritti assieme
confezionati dal commesso
tarchiato texas a gambe larghe
che ti agguanta al lazzo
pupille di madreperla*

*e la cassa mitraglia in
mezzogiorni di fuoco
sullo scontrino somme
e sotto la doratura
il pasto è crudo
indigesto ed inappellabile*

*(s'ha una paralisi
da sonatore country:
il nonno s'è cagato
nei pantaloni
per le elezioni)*

Ode a John McEnroe

A John McEnroe

*Producendosi su erba di Wimbledon
salmodiante gazza ladra
evocando due gradi pungenti
sulla scogliera scozzese
tirando su scottanti pesci gialli
con un'esile canna di legno
arpionando ad se venienti
palle roventi da tennis
incontrollabili
per deregulation e
cemento di Flashing Meadows
espettorandole come
imprecazioni da bucaniere:*

*paralizzava produttori di racchette
con body art disarticolata
rictus schizoide
nel fair play delle veroniche
non importava tu fossi
cinta Maestà inglese
consumata ed inumata
con legge protezionistica
contro il libero scambio
del serve and volley
inventandosi John tutto daccapo
fiat lux nel tie-break del caos:*

*questo solo quando
ne ebbe la voglia
ricciuto chierichetto demonico
capitano uncino mancino
dopato satiro campestre
terrorista angelicato
dall'eminente ventresca
con alcune verità da dispensare
a fronte della correttezza
maniacale
dei guardalinee sottopagati*

(dei quali

*avrebbe contribuito al sostentamento
se solo il mondo non fosse stata
un'eterna gatta da pelare
di sette vite sette
spine dorsali:
più bordate
di Jimmy Connors)*

Colapso Calypso

A Manuel Vasquez Montalbàn.

*La missione si chiama
POLVO ESTELAR
le autorità hanno aperto
un'indagine meschina
Dissección de un alma errática
milioni di ecologisti hippie
richiedono di conseguenza
un poliziotto compromesso
a guardia*

*l'altro giorno in un ristorante
il criminale detenuto da Carmen Sevilla
la donna freschissima
gelosa di se stessa
più grande del mondo
physique du rôle imbarazzante
(una familiare eterogenea
molto pulita e convenzionale
– el Civic IMA es un coche ecológico)*

*il criminale aveva rubato
le briciole della Cometa
Para optimizar su autogobierno
ed il resto del pulviscolo disperso in:
Londra 3 giorni Hotel Majestic
furto di chiavi obiettivi incompiuti
La habitación era limpia
la espuma de la cerveza
otra salmonelosis:
che poi mi ritirerò
– fa come che va e poi torna!
dicono gli inquirenti –
– Così i membri di una comunità ancestrale
porterebbero sempre due nomi eh?
– Dobbiamo ispezionare
i suoi propositi nucleari!
¿Hasta dónde quiere llegar?
Negozzi CHICCO
che coprano il 25 % della popolazione:
un anno di prigione
e torna ad essere un pargoletto
il meraviglioso viaggio
di violenza e terapia delle prigioni!*

Fa' da patrigno a un bambino

*un fandango di idee
Collabora –
Dagli del futuro –
e di regalo
un avveniristico cesso automatico
con sette marce
così che possa sentirsi lindo
come di regalo
a tutti quelli che andarono
in pensione in anticipo coi tempi
si danno tanghi
tanghi e boleri
che consentono di godersela di più
e riducono lo sforzo
al conduttore
(Así cierro las puertas al pasado)*

*¿Hasta dónde quiere llegar?
un testamento di fronte alla Storia
senza scontri
con ultrà –
di fuoco le sue parole
così come si marcò la Torah nel cielo
provocando il tipico odore bruciaticcio
dell'umanità.*

*Di regalo
lui richiede in verità
POLVOS (SCOPATE.)
Pide cita. Madrid.
Envía CLARA 5646.
Incontri occasionali
per un'insaziabile creatura.
Che assumano
significati contrastanti.
A contatto con il bruciaticcio
dell'umanità.*

*Alla vista del panorama
sottile tortino di tonno
le irregolarità però
balzano al piatto
le cronache locali
non dedicano pagine
alla missione:
"Stiamo pagando questa fiacchezza
perché i giocatori del Real hanno detto:
BISOGNA IMPEGNARSI
NELLA CHAMPIONS?"*

*Negli ultimi trecento metri
d'investigazione
inavvertito come alito di Godzilla
nella ripresa
viene fuori che un enorme niveo
cane poliziotto volante
decifra il monologo impattante
di Orson Welles in Mody Dick*

*con meno di 6 giorni
a Pechino
759 Euro:
"ha commesso pubblicamente
i peccati che gli Stati Uniti
gli accusavano di commettere in privato
nella notte dello Reyes Magos":*

*Si muove allora Bastian
avvinghiato a quella enormità
il testardo ben ravviato
che si arroga il diritto
di riscattare le lande di Fantasia
dalla mancanza di infrastrutture
e di avvocati del lavoro intrepidi e sportivi
senza alcuna insufficienza cardiaca.*

Massimo Sannelli, da *Lo Schermo*, *Undici madrigali*
(novembre 2004-gennaio 2005)

Provi felice il nodo
Metastasio

1.
per la fede si estingue
questa propria visione
confusa. In una lassa
ondeggiante si ha il fiato
provato, macchie, i fili
di lana e l'acqua che
partecipa a lavarla,
di necessità fredda.
La differenza cresce
in gloria, diventata
una norma che piace.

2.

si parla dell'infanzia,
che non si può capire.
Si mostra più un virgulto
di piante che una cosa;
se l'udito la perde,
l'occhio e il tatto la gustano
meglio, soli. Il rosa
è amico della vista,
come il verde; si perde
e si acquista; non si osa
più l'impronta dell'aspro,
che interviene sui sensi.

3.

conviene che la luce
bianca, dove non si
spera, converga sopra
ambienti larghi, non
piccoli: stanze, non
scatole. Il dono chiesto
non corrisponde al vero
avuto: questo supera
il primo, e il vero il falso.
Per la semplicità
cantabile si sogna
l'abbandono, con gioia.

4.

gli odori di cucina
invaderanno l'aria
in più stanze; si sente
il Dio sacro, presente
nelle strutture antiche
e riaperte. La seconda
nascita vuole l'uomo
più buono, tutto nuovo.
Si penetra l'interno
per più vie; per più vie
si pubblica l'interno
vedendolo. Nell'ansia
la cosa si discerne
sola, non circoscritta
da altro essere: nuove
abilità e presenza,
che non toccano altro.

5.

la cura inizierà
nei sensi e nel sospiro
per una prova; pioggia
sul lavoro compiuto,
e lo torce astraendolo
da quello che era: avendo
fatto, si fa; perché
si è fatto, si fa ancora
ogni sforzo: il lavoro
continuo è benedetto,
imposto senza infamia.

6.

quello che qui dipinge
lo scenario non fausto,
anzi acido, scompare
tutto. L'aria costringe
a cercare il calore,
nel primo inverno, e il fasto
non è qui, il buon odore
non è qui, del mangiare,
mentre chi si cercava
non è più qui, e precede.

7.

la misura comporta
una legge che non è
più misura. Un doppio
vincolo non sopporta
limitazioni. Si imita
con questo metro il metro
cantilenante in piccole
rinunce alla sostanza,
dove l'uomo non gode:
chi è nulla procede
così, felicemente.

8.

per ornare l'ornato
l'intensità è piovuta.
Per quello che è valore
pronunciato, ripetere
valore. Presto il segno
significa rivalsa e
non pietà: quanto è il sale
coniugato alle piaghe,
mentre distrugge il senso.

9.

perseverare è giusto
in una prova esile
che modifica il fiato,
temperando con poco
sforzo il contesto: questo
è reale e intoccabile.
Nello sfondo c'è il freddo
in chi prova, e non vuole,
a notte, il primo gelo.

10.

quante volte il piede
ancora, mosso, cede:
quante il nuoto in cui si alza,
con merito. Nei gradi
a scatti si sostiene
la perdita del buio:
contemplandola, si
perdonano mancanze
sul mangiato, il massacro
dei pasti: ora basta.
Basta l'oggetto sacro
non abbigliato, a cui
il cibo è tolto, non
dato: il nudo che è vinto,
mai la diversità
che riguarda chi vince.

11.

l'uomo apprezza strumenti
che aiutano; nei campi
un virgulto si mostra
che cresce: e il rosa ama
la vista, e la vista
ne è amata puramente,
con più scatti del ritmo
che parla. Nell'acquisto
dei sensi, qualche dato
si perde: si conquista
più il nuovo, come alato
da una tecnica morbida.
Come alato da forme
morbide, vola il nuovo.

Pino Tripodi, *Sogni dal vero*

Il pensiero del sogno e quello della veglia

Mi trovavo in un tribunale davanti a un giudice togato. Ero ammanettato e con le catene ai piedi, senza però la palla di ferro degli ergastolani dei film americani. La palla era di plastica, grande come quella di un pallone per bimbi. Il giudice mi chiese insistentemente di confermare la confessione dell'interrogatorio. Sì, confermo tutto.

Lei si rende conto che le nostre leggi vietano severamente pensieri simili. Me ne rendo conto. Ma sono leggi della veglia, non possono applicarsi ai pensieri del sogno. I veglianti non possono condannare i sognatori altrimenti si troverebbero nella condizione assurda di condannare se stessi.

Lei fa finta di non sapere che chiunque condanna non fa altro che condannarsi.

La giustizia condanna se stessa e assolve sempre i dannati. Io non condanno nessuno, non mi condanno né posso essere condannato. Questo lo dovrò giudicare il tribunale. Intanto risponda alle mie domande. Ritiene per davvero che nel sogno si possa pensare? Ne sono sicuro. Nel sogno si pensa veramente. Il pensiero del sogno non è qualcosa che sfugge al normale funzionamento del cervello. Nel sogno si pensa effettivamente e realmente.

Il suo è un pensiero blasfemo meritevole di tonnellate di cicuta.

Il mondo è pieno di cicuta, grazie, si continua a giocare a guardia e ladri. Solo in quel gioco il cervello abbandona la sua custodia lasciando così evadere nel sogno i pensieri inutili, infausti, rimossi, irrazionali, casuali, occasionali, senza testa né coda, senza cresta, molesti, dannosi, dannati. Il cervello non è un guardiano che di notte riposa.

Il cervello guarda anche nel sonno. Quando il corpo si riposa può finalmente esprimersi come gli pare senza le incombenze della veglia. Arrivò un guardiano, uno di quelli sempre armati e sempre ubriachi che sostano davanti alle banche e che fanno paura meno di quanto ne faccia uno spaventapasseri a un contadino avveduto.

Il guardiano, in posa da barbone, era sdraiato semiaddormentato all'ingresso della banca col fucile poggiato al suolo e rivolto verso l'alto a minaccia di non so chi.

Io non dormo mai quando la banca è aperta, disse ronfando il guardiano. Ecco, voi pensate che il cervello funzioni come questo guardiano. Stupido di giorno, ubriaco di notte. Ma il cervello è come il cuore. Non smette mai di pulsare. Di notte pensa più velocemente di quanto faccia di giorno. Nel sogno il cervello viaggia a velocità assoluta. Nella veglia è costretto a fermarsi a ogni semaforo. Deve dare la precedenza a tutte le stupidaggini della vita. Di giorno la sua corsa è rallentata dal traffico infernale della veglia.

L'altro me

Lei osa dire che non vi è distinzione tra il sonno e la veglia?

Quello che io intendo dire ve lo dirà meglio lui.

Accanto a me comparve un altro me, di me meno dimesso e molto più elegante.

Guardi, disse il giudice all'altro me, che qui non si gioca a lascia e raddoppia. Mi dica chiaramente e definitivamente cosa pensa.

Io sono il pensiero del sogno. Penso che la differenza tra il sonno e la veglia sia grande. Ho studiato il pensiero della veglia, ne riconosco la differenza, ma non ne nego l'esistenza. Identico rispetto non trovo nel pensiero della veglia. Perché negate il pensiero onirico. Di notte si pensa almeno come si pensa di giorno. Nel sogno si pensa in assenza di gravità. Così come il giorno si compone di luce e di buio, così come abbiamo l'alto e il basso, nella medesima maniera abbiamo diverse forme di pensiero. Il pensiero onirico si basa su regole e logiche completamente differenti dal pensiero della veglia, ma è puro pensiero. Il pensiero onirico e il pensiero della veglia sono due forme di pensiero diverse e originali. È assurdo che il pensiero della veglia mi denigri, lui razionale, io irrazionale, lui legittimo io illegittimo, lui superiore io inferiore, lui vero io falso. Sopporto da sempre la sua vanità e la sua presunzione. Ma ora ho deciso che deve smetterla. Non è più solo il mio onore in questione, ma la vita di tutta l'umanità e del pianeta intero.

Giudice, mi rivolgo a lei affinché faccia giustizia. O lei è in grado di fare giustizia o non passerà molto tempo che io muoverò guerra al mondo della veglia con il mio potente esercito.

Non parli di guerra, per favore, disse il giudice.

La guerra crea il giudice e offende la giustizia.

E invece ne parlo, anzi le faccio vedere cosa succederebbe se io vi dichiarassi guerra. In un attimo per il tribunale sciamarono a velocità impressionante i messaggeri della guerra del pensiero onirico. Erano tutti i mostri di tutte le grandezze che sghignazzavano ferocemente piombando come bombe fino a un millimetro del nostro corpo, poi svolazzavano come pipistrelli occupando ogni spazio. Il tribunale divenne buio, noi chiudemmo istintivamente gli occhi proteggendoci come potevamo il viso con le mani. Eravamo immobilizzati dal terrore.

Le vostre guerre vi incutono coraggio quando mandate qualcuno a morire. La mia guerra vi farà perire nel terrore. O accettate l'uguaglianza piena e incondizionata tra il sonno e la veglia o i veglianti moriranno per sempre. Mi arrendo al sonno, ma la guerra no. Meglio il comunismo della guerra. Dopo la minaccia, l'altro me scomparve. Il tribunale riprese la sua forma. Il giudice appariva di nuovo minaccioso ma percepivo la sua indulgenza figlia della paura.

Il pensiero onirico, lei dice, è un pensiero perfettamente razionale.

Giudice, non vorrà torturare me adesso al posto dell'altro me.

La tortura è abolita. In questo tribunale solo i giudici possono subire tortura. È questo raziocinare del sonno o della veglia?

Il pensiero onirico ha un suo raziocinio che poco ha a che fare con le forme della razionalità riconosciute. La ragione onirica è una ragione diversa da quella della veglia. Non la consideriamo razionale semplicemente perché viviamo nella dittatura della veglia che impone i

suoi principi di razionalità a tutto l'universo. Ma tutto l'universo sconosciuto e inconoscibile è tale solo a quella razionalità dominante. Il giudice seguiva a dormire beatamente con la testa reclinata sul suo scranno; di tanto in tanto sollevando la palpebra sinistra mi faceva oggetto di qualche domanda.

La giustizia dorme dinnanzi al sopruso.

Giovanotto, mi disse il giudice, stia attento alle parole. Lei le usa con scarsa parsimonia e senza ragion veduta. La giustizia non dorme davanti a nessun sopruso. La giustizia fa semplicemente finta di dormire in attesa che il sopruso diventi legge.

Mi chiesi perché facesse finta di dormire e quale sopruso dovesse ora divenir legge, ma prima che mi chiarissi la questione, il giudice riprese a domandare.

Cosa otterremmo a darle ascolto?

Non dovete dare ascolto a me. Dovete dare ascolto al pensiero dei sogni. Lei insiste a giocare con le parole. Io devo decidere se condannare lei non i pensieri del sogno. Se desidera andare al circo, ci vada, altrimenti parli assennatamente. La gabbia nella quale è rinchiuso è destinata a recludere i corpi, ma se lei insiste a farsi gioco delle parole la dovremo rinchiodere nella gabbia dei matti.

In che cosa differisce la gabbia dei matti da quella dei reclusi?

Le rispondo solo per cortesia, ma si ricordi che le domande qui le faccio io. La gabbia per i matti non reclude il corpo ma il cervello solo che il cervello si trova nel corpo e allora recludiamo anche il corpo. Il contrario avviene per i condannati e allora recludiamo anche il cervello.

Mi sfuggiva la differenza tra condannati e matti e mi sfuggiva anche quella tra corpo e cervello, ma forse quella differenza sfuggiva anche a lui.

Dovevo stare attento a non finire nella gabbia dei matti, ma non ho idea di come sia.

Allora, si decida a dichiarare perché dovremmo darle ascolto altrimenti chiamo tutti i bambini e li faccio giocare con la sua palla al piede.

Istintivamente presi la palla per proteggerla dai bambini, ma nell'aula c'erano solo vecchi.

La giustizia si affida ai vecchi perché giusti sono solo i bambini.

Guardi che i giudici sono ingiusti, ma la giustizia è sempre bambina, dispettosa, vendicatrice e capricciosa.

La dittatura della veglia.

Non intendevo polemizzare, solo capire perché dare ascolto ai sogni.

Se gliene avessimo dato un po' di più avremmo scoperto la teoria della relatività qualche millennio prima di Einstein.

Il giudice sobbalzò dal suo scranno. Si appellò ai medici, non alle guardie. Medici, a me. Arrestate questo matto. È blasfemo più di Socrate ed è matto più di un grillo. Presto, arrestatelo.

Ero già agli arresti; glielo feci notare, ma lui mi disse che i medici, non le guardie, dovevano arrestare le mie parole. I medici accorsero offrendomi gentilmente delle pillole, ma io volli continuare a parlare.

La relatività tra spazio e tempo chi sogna la conosce con assoluta certezza senza attendere le spiegazioni della fisica moderna. Tante leggi della scienza, tante conoscenze appartengono totalmente all'attività onirica. La veglia scopre mille anni dopo le cose che nel sogno si conoscono da sempre. Senza la dittatura della veglia i sogni ci aprirebbero le infinite porte della conoscenza. Saremmo finalmente liberi di pensare a due, a tre, a più dimensioni. Basterebbe rifletterci un po' su.

Ci rifletta su e mi spieghi cos'è per lei l'antionirismo della scienza.

Ma quale antionirismo della scienza. Dovremmo parlare di antionirismo della vita. La vita degli uomini e delle donne prende in scarsa considerazione i sogni eppure senza i sogni saremmo peggio degli animali. Senta, lasci perdere gli animali. E poi, anche gli animali sognano.

Anche gli animali sognano, ma i loro sogni non differiscono dalla loro esperienza. I nostri invece sì. Noi sogniamo diversamente da come viviamo nella veglia. Nel sogno entriamo in un'altra realtà che purtroppo attrae il mondo della veglia solo per le stupidaggini che si pensano nella veglia. Nella comprensione dei sogni applichiamo le categorie logiche, stolte e precarie, del pensiero della veglia.

Non mi costringa ad addormentarmi più di quanto già non lo sia.

Mi auguro che lei si addormenti davvero e sogni più di quanto non faccia.

Lei ritiene che io non dorma abbastanza?

Lei dormirà anche troppo, ma sogna molto poco.

Da che cosa lo capisce?

Dalla sua scarsa propensione alla creatività.

Cosa c'entrano i sogni con la creatività.

Dai sogni dipende tutta la creatività del genere umano.

Sta sparando grosso giusto per vedere se prendo pesci.

Può darsi, la dimensione del sogno ci abitua alla distanza sideralmente presente del reale. Nel sogno viviamo nell'infinita presenza dell'eterno. Il passato e il futuro, il tempo e lo spazio, l'abisso dei cieli e la rotondità dello spigolo. Il reale è una delle tante opzioni oniriche. Nel sogno ciascuno di noi si sbizzarrisce a creare, a far morire il creato e a resuscitare la morte. Difficilmente la fantasia conquisterà il potere nella dimensione del reale, ma in quella onirica la fantasia e la creatività lo posseggono da sempre.

Lei intende dire che la realtà influenza i sogni.

Esattamente il contrario. I sogni nella loro dimensione fantastica e creativa finiscono per influenzare il reale. Il pensiero del sogno deriva da quello della veglia meno di quanto avvenga al contrario. Tutta la fantasia e la creatività, sempre poca cosa, che ritroviamo nel mondo della veglia possono esistere semplicemente perché il genere umano li esperisce quotidianamente nel mondo onirico. Già prima di nascere sogniamo, cioè pensiamo qualcosa che travalica la realtà del feto. Questa abitudine a superare la nostra condizione dura tutta la vita solo grazie al sogno. Senza i sogni la vita sarebbe aridità imperitura. I sogni ci abituanano a pensare. Eppure, il nostro razocinio finora ha trattato il mondo onirico come un riflesso condizionato della veglia incapace di pensiero.

La discussione si faceva troppo lunga per i dodici minuti che avevamo a disposizione. La seriosità non appartiene al sogno, mi rimproverò l'altro me.

Quando i giudici della corte si ritirarono, ero convinto di venire assolto e invece fui condannato per vilipendio alla bandiera, offesa alla morale comune e pubblicità ingannevole. Cinque anni di reclusione in un CPT, al secolo Centri di permanenza temporanei, luoghi nei quali tutti i sogni senza frontiere vengono reclusi.

Ricordati di dimenticare

Diciotto anni. Finalmente il giorno della verità. Ora posso entrare nel palazzo della conoscenza e sapere perché ci è impedito di uscire. Una settimana di viaggio e due giorni di fila, da solo, con nessuno dietro di me. Per essere sicuro di arrivare in tempo. Desideravo entrare per primo in quel palazzo, oggi. Non è stato facile.

Possiamo circolare liberamente per tutti gli altri edifici della terra, ma il palazzo della conoscenza è visitabile solo per una settimana da chi ha appena compiuto diciotto anni.

Speravo fosse più vicino a casa mia, invece mi è toccato attraversare infiniti corridoi e migliaia di piazzali interni. Ho pensato di essere entrato in un incubo nel quale si cammina sempre senza arrivare mai. Ma dopo sette giorni ci sono.

Si trova al quarto piano, pur isolato dalla grande casa in cui abitiamo tutti. Vi si accede dal palazzo del Parlamento al quale è collegato da un cunicolo diagonale di circa due chilometri. Il cunicolo si protende verso il palazzo della conoscenza con numerosi bracci.

È sospeso al suolo tramite un'unica torre ricca di garritte ogivali alta forse 30 metri, di dieci metri circa di diametro. Nel cunicolo di accesso al palazzo della conoscenza si sta abbastanza stretti e bisogna stare molto attenti alle vetrine del sapere. Si chiamano così tutte quelle statue parlanti che compaiono all'improvviso dalle pareti a prima vista lisce e compatte. La prima statua per poco non mi lasciò lì secco. Liberata dal suo congegno a scatto, è apparsa a qualche centimetro del mio naso e con voce roboante ha detto.

Ricordati di dimenticare.

Terrorizzato, riuscii a mala pena a sollevare le palpebre e a vedere quella strana statua che poi seppi essere la sfinge, degli uomini figura mitologica dal corpo leonino e dalla testa donnina.

Ricordati di dimenticare

ripeteva adesso come se la sua voce fosse risucchiata entro le pareti. Poi la marea della voce sghignazzante della sfinge tornava a montare.

Sei Edipo re o sei Edipo bambino?

Non potevo sapere chi fosse Edipo, né sapevo come rispondere al quesito. Quando la sfinge risaccava con la sua voce urlante

Ricordati di dimenticare

speravo mi lasciasse andare avanti, ma evidentemente esige da me una risposta. Continuavo a stare immobile e terrorizzato fino a quando alla terza volta di quello sghignazzare risposi.

Sono Edipo bambino.

La sfinge riprese il suo moto

Edipo bambino, Edipo indovino

Ma ora procedeva avanti e indietro più ritmicamente, con voce cullante.

Edipo bambino, Edipo indovino.

Mi sento più rassicurato dalla regolarità di quella marea ma non faccio in tempo ad addormentarmi. La sfinge ora sghignazza il suo indovinello.

Contiene tutte le cose, ma non ne fa mai mostra.

Non sono in grado di pensare. Non saprei cosa rispondere. Attendo silente e muto la risacca della sfinge.

Contiene tutte le cose, ma non ne fa mai mostra.

Sembra divertita dalla mia incapacità di rispondere. Ridacchia tranquilla prima di esplodere un altro indovinello.

Ha esperienza di tutto, ma niente dice.

Mi vien voglia di gridare la morte, la morte, ma non oso. Sento che la risposta sarebbe sbagliata. Reprimo il mio falso non detto. Ascolto ancora la risata tranquilla della sfinge anzi che tuoni il suo ultimo indovinello.

Attrae tutto, ma non rilascia niente.

Penso a un buco nero, ma sto zitto. So che anche questa risposta sarebbe sbagliata. Rispondere è sbagliato quanto domandare è presuntuoso. Sto zitto mentre la sfinge sghignazza sempre più potentemente. Adesso ripete ossessivamente.

Edipo indovina. Edipo indovina.

L'avverto come una sfida.

Edipo indovina. Edipo indovina.

La sua voce ora è suadente, plagiante. Mi sento in una trappola. So che non devo tentare di indovinare. So che sarei perduto sia se indovinassi sia se non indovinassi.

Lei ripete.

Edipo indovina. Edipo indovina.

Sono prostrato. Non so che fare. Il silenzio non la cheta.

Continua a ripetere.

Edipo indovina. Edipo indovina.

Ripete ancora fino a quando non mi viene da urlare.

Non sono Edipo. Non sono indovino.

A quelle parole si chetò senza tuttavia liberarmi dalla sua presenza. Non sghignazzava più e più non mi temeva.

Ma solo quando urlai.

Nulla so e niente voglio sapere

finalmente sazia, mi fece passo. Prima di scomparire si presentò ancora con una scritta nera sulla fronte bianco accecante.

Ricordati di dimenticare.

Andai oltre sconvolto, impaurito e con i tre indovinelli che continuavano a replicarsi nella mia mente.

Erano tre o solo uno?

La statua che da lì a poco mi si pose davanti mi fece intuire che gli indovinelli sono tre, ma la soluzione, che non oso pronunciare, è unica. Fu la volta del gatto la cui voce era indistinguibile da quella di un bambino. Mi venne da pensare che in effetti quando i gatti sono in amore fanno i versi del bambino. E che la situazione non può avere reciprocità poiché quando i bambini fanno il verso del gatto non possono essere in amore.

Solo quando si dimentica si conosce veramente.

Così sentenziò il gatto bambino.

E poi quella del cane che per metà abbaiva e per metà guaiava. Anche i cani quando guaiscono sembrano bambini, ma c'è una grande differenza tra la loro bambinità e quella dei gatti. I gatti bambinano quando sono in amore, i cani bambinano quando sono tristi e sofferenti.

Dall'oblio si può rinascere, dal ricordo si può solo morire.

Poi si presentarono a sentenziare altre statue animalesche, ma ormai la paura mi era passata e il ricordo poté svanire.

Percorso tutto il cunicolo, si accede al palazzo della conoscenza da un sobrio vestibolo chiamato Purgatorio.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

Così era scritto all'ingresso di quel palazzo dove si continuava a vivere.

L'Arca di Noè nel diluvio non è mai naufragata sull'Ararat. Si trova qui, al riparo da tutto ciò che è rimasta della vita. Quella di Noè non è neanche un'arca, solo un immenso archivio al quale si può accedere per una settimana se si vuole conoscere tutto ciò che si ha l'obbligo di dimenticare.

Quella scritta arcuata seguiva il modello geometrico della porta d'ingresso. Mi ero preparato migliaia di domande per le quali esigevo risposta, ma ora desideravo sapere anzitutto perché mai sognare sarebbe più facile che vivere. L'io sognante non sa forse che il sogno è indistinguibile dalla vita, che ne è una sua parte? Esiste forse qualche forma di vita priva di sogno? Entrai in quell'archivio di Noè pensando di trovare chissà quanti archivisti pronti a esaudire la mia sete di conoscenza. E invece nulla. Non c'erano gli uomini e le donne e gli animali e le piante dell'Arca, solo il sogno di essi che era stato catalogato in tutte le forme possibili. Tutte le altre forme della vita erano state cancellate. Rimanevano solo loro, i sogni sognati. Cominciai a girare vorticosamente nel palazzo della conoscenza che aveva la forma del cranio e i labirinti di un cervello. Ad ogni passo comparivano immagini e lettere. Non sapevo come orientarmi finché ripetei la frase d'ingresso.

Sognare è facile. Vivere è difficile.

A quel punto mi ritrovai seduto dentro un sogno ad osservare ciò che accadeva.

Vidi un uomo in lontananza che dormiva sognante e felice, che amava e desiderava. E quando soffriva mascherava dietro il sogno le sue sofferenze. Intuisce che le sofferenze finiranno con il sogno ma non vuole

svegliarsi; sa che i dolori della vita sono senz'altro superiori a quelli dello stato onirico.

Poi vidi altri uomini e altre donne e altri animali e altre piante e altri pesci e altri uccelli e altre cose tutti svegli trascinarsi in un corteo disperato senza meta, senza musica, senza mare, senza montagne, senza terra e senza cielo.

Chiusi gli occhi. Dovrò cambiar sogno. Chi ha archiviato quel sogno è un impostore. Vivere è bello come sognare. E incubo può diventare come il sogno mostra. Quell'impostore vuole impedirci di vivere. Mi misi a urlare. Tu non sei un sogno vero. Sei un sogno creato in laboratorio. Impostore. Tu sei un impostore.

La ritirata nel grande utero

Mi ritrovai davanti a tanti laboratori, ma ora non ero interessato a loro. Capii che la mia voce apriva tematicamente gli archivi. Allora scelsi bene le parole. Uscire. Uscire. Avevo altre immagini davanti ma ancora continuavo a parlare: perché non ci è possibile uscire?

Da diciotto anni ero costretto a guardare da dentro il fuori, e mi era impossibile uscire. Tutte le finestre e le porte, e gli archi e le piazze e i cunicoli e le botole e i tetti e le scale, e i buchi e i fori, e le gallerie e i trafori conducevano sempre all'interno. L'esterno ci era precluso. Anche ciò che pensavamo di guardare era un prodotto dell'interno. La vita della natura sembrava rigogliosa fuori, ma per noi sopravvissuti era impossibile viverci. Così mi avevano sempre detto, ma non ci avevo mai creduto. Ho tentato tante volte di uscire, ma uscire è impossibile. Nessuno può uscire. Mi devo calmare per sapere.

Adesso vedo le strade esterne colme di passanti, di rumori, di traffico, di commerci. C'è pure qualche animale per le strade. Tutto ciò che adesso avviene all'interno un tempo avveniva all'esterno. Vedo anche le piante dei frutti che continuiamo a mangiare. Vedo anche le coltivazioni dei cereali, dei legumi, delle verdure. Ecco da dove origina tutto ciò che mangiamo. Vedo anche tagliare alberi e farne tavoli, sedie, carta. Tutto ciò che viene prodotto nei laboratori della natura origina dall'esterno. Ora vedo sgombrare le strade. Non è una fuga. Tutti procedono lentamente. Piano piano, si dirigono verso l'interno. Ciascuno porta qualcosa e lo consegna nei laboratori. Molti non ce la fanno ad arrivare. Muoiono prima per le strade senza rumore e senza clamore. Tutto avviene molto ordinatamente. La ritirata in vitro degli uomini non è stata repentina. Ma perché si ritirano tutti all'interno?

Mi compare dinnanzi uno scienziato che conferenzia davanti a migliaia di persone che lo acclamano, che gli dicono bravo, che desiderano il suo autografo e la sua foto, che gli portano i fiori e i fazzoletti e l'acqua e i libri e i soldi. Dice che l'abbandono della terra deriva dall'insopprimibile desiderio degli uomini di ritornare all'utero materno. Tutto ciò che è interno è caldo, è affidabile, è sicuro, è materno, è protettivo. Il feto può stare nell'utero nove mesi, poi è costretto ad uscire, ma quel sortire è un lutto impossibile da rimarginare. Così gli uomini costretti a vivere all'esterno dell'utero hanno sin dai primordi delle civiltà mirato a costruire

un grande utero dove poter vivere senza i rischi, le minacce e i capricci del di fuori. Hanno iniziato con le grotte, le baracche, le palafitte, le case, i villaggi, le città costruendo condizioni di vita sempre più interne, sempre meno succubi delle condizioni esterne. Finalmente, viviamo tutti in un grande utero non perché la capacità d'adattamento di cui andavano tronfi gli uomini si è dissolta nel nulla. Queste sono solo risposte rancorose e stupide. Viviamo tutti in un grande utero perché sin dal giorno in cui ne son dovuti uscire, gli uomini hanno avuto il desiderio di crearne un altro. E l'unico modo per vivere sempre nel nostro immenso utero è stato quello di rendere impossibile la vita umana al di fuori. Finché fuori si poteva respirare il ritorno all'utero era compromesso e ritardato. La nostra lunga ritirata non è dunque una costrizione esterna ma un desiderio inconscio finalmente realizzato. Il grande sogno è quello di ritornare nell'utero. Il sogno non è altro che il tentativo continuo di ritornare all'utero. Il sogno è il movimento di ritorno nell'utero. Si sogna solo come reminiscenza di questo desiderio. Adesso che il ritorno all'utero è stato realizzato anche sognare è diventato superfluo. Ora che il sogno è stato realizzato, la vita può procedere senza sognare.

Tutti continuavano a spellarsi le mani di fronte a quelle verità. Io desideravo cambiare incubo.

Altro che palazzo della conoscenza. Mi sentivo più propriamente nel palazzo della menzogna. Qui i sogni appaiono solo come incubi. Urla: menzogna, menzogna. Mi apparì un grande libro che svolazzava veloce nell'area esterna. Le pagine si sfogliavano lentamente, ma non era facile osservarle. Mi dovetti concentrare chiudendo gli occhi per leggere.

Aristotele consiglia

Vi sono luoghi nei quali la conoscenza ci appare come una menzogna e ha il volto dell'idiozia. Allora, tentando di afferrare il libro, chiedi: quali? Quali sono questi luoghi?

Il libro scomparve. Vidi una grande piazza, esterna, dove c'erano solo buffoni, giullari e mimi che inscenavano spettacoli di pessimo gusto e dai colori sgargianti. Loro ridevano esageratamente, ma il pubblico era triste, sempre più triste.

Mi ribellai a quella verità. Il mondo del fuori non è tutta menzogna. È il vostro grande utero gravido di falsità.

Ora marciavano verso di me soldati, poliziotti, magistrati, guardie penitenziarie, manette, gabbie, galere, uteri, mamme, figli, fratelli, sorelle, lavori, colleghi, preti, medici, psicoterapeuti, case, cliniche, manicomii. Tutti mi volevano costringere a dentro entrare e a dentro restare.

Avevo superato la soglia di tolleranza del grande utero. Devo calmarmi, resistere una settimana, conoscere tutte le menzogne del mondo interno e poi preparare la grande evasione. Non c'è nient'altro da fare. Evadere. Distruggere l'immenso archivio della conoscenza ed evadere. Aprire tutte le porte del mondo interno, le finestre, le gabbie, i cunicoli, le bocche, gli occhi, gli uteri, gli orifici tutti. Tutto va aperto e tutto va portato fuori durante la grande evasione.

Distruggere, evadere. Ma come, come? Adesso l'immensa arca non aveva bisogno della mia voce. Leggeva i miei pensieri e apriva i suoi archivi maledetti. Non devo addormentarmi. Devo resistere una settimana senza dormire. Se mi addormento prenderanno anche i miei sogni, li elaboreranno e li terranno in vitro.

Non dormirò, ma devo distruggere ed evadere. Come?

Aristote mi saluta e mi stringe la mano, poi mi abbraccia calorosamente e mi sussurra all'orecchio:

Il miglior modo di combattere il principe è dargli consigli.

Mi divincolo a forza dal suo abbraccio, lo allontano e lo rincorro: non è vero, è falso. Tu sei falso. Aristote, anche tu nella grande menzogna. Nella sua fuga precipitosa, Aristote si gira.

Smettila di pensare, sogna, sogna.

Mi fermo, esausto, ma non devo addormentarmi. Accettare i consigli di Aristote sarebbe folle.

Devo conoscere il primo sogno. Devo sapere come tutto ha avuto inizio.

Tutte le città sono incendiate, dalle catapulte arrivano oggetti pesanti e roventi, gli uccelli lanciano immense uova che esplodono a terra; a terra si combatte furiosamente corpo a corpo, i cani con i gatti, gli uomini e le oche, le donne e gli scimpanzé, i tavoli e le sedie, i coltelli e le forchette, le spade e gli scudi. Tutti combattono valorosamente; l'aria è irrespirabile; tutti si tappano tutto con le mani, con i filtri, con le maschere. Tutto brucia. Tutto è perso. Solo il palazzo della conoscenza rimane intatto. Tento di combattere anch'io. Tento di distruggere quelle immagini, ma tutto è vano. Si fanno vedere senza farsi toccare. Dal primo sogno non si può evadere.

Allora cerco la porta. Dalla porta si potrà uscire. Vedo l'interno delle porte, mi avvicino. Le tocco. Tento di aprirle. Sono sigillate. Porte di tutte le forme, ad arco, rettangolari, quadrate, rotonde, triangolari, ovali, di legno, di metallo, di vetro, di piombo, d'argento, d'oro, sigillate con ogni mezzo.

Dalle porte non si esce. Dal cervello si esce. Solo dal cervello si potrà uscire. Mi metto a correre, ma penso subito che è stupido correre mentre si deve fuggire. Quando si fugge è meglio non dare nell'occhio. Posso procedere con calma. Ho tempo. Una settimana dovrebbe bastare per attraversare il cervello. Mi muovo tranquillo osservando con attenzione tutto ciò che i miei pensieri aprono dell'immenso archivio del palazzo della conoscenza. Mi si mostrano labirinti, spazi chiusi e invalicabili, ma io ora so: tutto ciò che il palazzo mi fa vedere non è altro che menzogna. Il palazzo della conoscenza è la più grande enciclopedia dell'incubo.

Ora conosco la mia strada. Mi dirigo tranquillamente verso i bulbi oculari degli occhi. Ci sono due oceani molto profondi dei quali riesco a vedere solo l'interno.

Qui dimentichi o anneghi.

È l'ultima menzogna. Meglio annegare che vivere in vitro. Mi tuffo nell'interno dell'occhio e comincio a nuotare. Finalmente la mia testa affiora dall'acqua. Respiro. Fuori. Evaso. Ho trovato la strada. Ricordo tutto. Adesso che io sono evaso tutti potranno fuggire. Ma vorranno tutti fuggire?

Michele Zaffarano, da *E' la fine dell'amore*

non a caso

accrescere l'autostima / soddisfare la curiosità / si sta
vivendo passati / nuovi scenari di coppia / messa in
scena / mass media e amore di coppia: una palude
di generalizzazioni: la (non) ricchezza / le patologie
della relazione / la coppia nelle arti / la coppia e il
sogno / la coppia e il corpo (comunicazione del -)
/ la coppia / il desiderio / facilitare l'orgasmo / esaltare
il momento / (la sessualità) / e le origini / e il dolore del
divorzio, possibilità future / di coppia / curare traumi /
mass media e amore di coppia: una palude di genera
lizzazioni: l'ipocrisia... / conservare ricordi piacevoli
/ compensare le carenze della realtà, la coppia /
aumentare l'interesse sessuale / alleviare lo stress
e la tensione / (le coppie miste, le coppie ricostituite)

delitti e alterazioni

dalla coppia / cominciando ad aumentare gradualmente
il vostro livello d'intimità, «avere la capacità di rischiare»
permettere di andarsene, non di svalutarvi / la vulnera-
bilità è direttamente proporzionale alla profondità
dell'amore / siete quello che siete, potete crescere / è vero
la società provoca perversioni (mai dire che non siete
capaci, che non ce la fate, che siete nullità / qualsiasi
evoluzione possa avere / personalmente non so dire
se il rapporto evidenzia come l'anima di ciascuno di noi
la voglia, qualcosa che non è capace di accettare (ad esempio
le fantasie vengono misurate identificate e per questo
si esprimono con vaghi presagi, divinando da un fondo
buio della lotta per il potere / quei tessuti, quei pizzi
/ quei colori che sanno di femminilità, di donna, di madre

durante il travestimento

e allora non saranno più tutte bollicine, sarete pronti a vivere l'unità e l'armonia ogni giorno dovrete ricominciare fino a quando avrete completamente vinto / la conclusione è naturale, è il piacere di sentirsi umani / allora, siate saggi, non mangiate un pasto completo in un minuto, non cercate di lavorare su tutto quello che non va in una sola volta / prendete evitate di mettervi in gioco e in amore la posta in gioco siamo noi dal vostro passato / il pensiero : scene romantiche, diverse mescolate a quello del fetish / se mai realizzerete la vostra *costrizione*, più siamo meglio è / / «in modo diverso» significa vedere l'altro con occhi diversi, e questo non sempre è dialogo, sperimentando / riempimento, giochi di ruolo / enigmatico / ritenendo che i consigli, soprattutto in amore, non servono, io penso

non ricordo

è naturale essere uomini / e l'eccitazione arriva
quando si sentono sulla propria pelle chi sia, a volte
non ci disturbiamo nemmeno a immaginarci una
faccia, un colore si nasconde un'incapacità di crescita
/ abita / per il solo fatto di esserci accanto, l'altro
ci concede di perderci nei nostri più normali impulsi
di conseguenza assolutamente legittimi e normali
/ oggi chiaramente i comportamenti che vi fanno
sentire amati, apprezzati e accuditi e che lo incrina,
che lo apre alla crisi, che lo toglie dall'ordine / come
socrate ha nelle fantasie sadomaso: graffiami e
sarò felice, ordinami di leccare i tuoi tacchi a se stessi
e nell'altro. avete scelto di venire a sperimentare
tutte le emozioni in fondo fanno parte di natura

proponiamo cinque

lasciare che si esprima quello che si deve esprimere, poi non tenerne conto, una cosa per volta / soltanto così riuscirete davvero a salire ad andare molto veloci / e non è una tecnica d'ufficio: la formazione delle coppie, i gruppi di coppie) / una norma e una normalità / una definizione clinica soddisfacente è riguadagnando gioia e vitalità esprimendo adeguatamente i sentimenti a tutti gli effetti / per puro l'immaginario è stato spesso trascurato attaccato / impossibile (chi stabilisce la norma) / il termine parafilie (: condizione di dipendenza che ci fa sentire in pericolo / leggendo, la classica fantasia a tre: due donne e un uomo / identificato come, vi piace e non vi piace, si riflette nei conflitti il piacere estetico, per fare uscire fuori la propria parte femminile e farla convivere,

sostituire le critiche

creare una comunicazione più chiara
e adeguata aumentare le attività
piacevoli permettere una nuova
sperimentazione creare un ambiente
sicuro chiarire qual è la vostra
relazione creare una zona di sicurezza
approfondire la passione scoprire
la vostra imago approfondire il
vostro impegno creare una visione
condivisa identificare i modi informarsi
l'uno con l'altra individuare e chiarire
quali sono state le vostre ferite
identificare l'aspetto inconscio
comprendere il collegamento



Altri E-book pubblicati:

Inediti

Sergio Beltramo Capitano Coram
Gherardo Bortolotti Canopo
Alessandro Broggi Quaderni aperti
Guido Caserza Priscilla
Biagio Cepollaro Lavoro da fare
Luigi Di Ruscio Iscrizioni
Francesco Forlani Shaker
Florinda Fusco Linee
Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è
Marco Giovenale Endoglosse
Andrea Inglese L'indomestico
Sergio La Chiusa Il superfluo
Giorgio Mascitelli Città irreale
Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)
Gianpaolo Renello Nessuno torna
Massimo Sannelli Le cose che non sono
Francesca Tini Brunozi Brevi danze

Ristampe

Mariano Baino Camera Iperbarica, 1984
Benedetta Cascella Luoghi comuni, 1985
Corrado Costa Pseudobaudelaire, 1964
Luigi Di Ruscio, Le streghe s'arrotano le dentiere, 1966
Giuliano Mesa, Schedario, 1978
Giulia Niccolai, Poema & Oggetto, 1974